

In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla.

Walter Benjamin

## Berlusconi allo sbando, sinistra impotente

**L**e conseguenze prodotte dalla crisi sono evidenti: migliaia e migliaia di posti di lavoro perduti e quindi di disoccupati e di cassintegrati; crescita abnorme del precariato e del lavoro nero; un impoverimento generale che investe anche strati di ceti medi fino a ieri garantiti. Il governo resta fermo al dogma liberista e non rivede le sue linee di politica economica, anzi le inasprisce procedendo nella demolizione dello Stato sociale mediante una legge finanziaria incentrata su tagli nella spesa pubblica che investono servizi essenziali quali la sanità, la scuola, l'Università e la ricerca, la cultura in genere e sul "contenimento" dei redditi da lavoro dipendente. Nel Paese il malessere è profondo e la tensione sta salendo, come indicano le lotte in difesa del lavoro esplose, spesso spontaneamente, in diverse situazioni. La destra risponde con una nuova stretta autoritaria, volta a limitare fortemente (se non ad impedire) le libertà di espressione e di manifestazione del dissenso e a tenere sotto controllo le fasce della popolazione più deboli e più colpite.

**T**uttavia, il governo di Berlusconi & Company non è solido come appariva all'inizio, due anni fa. Il ringhioso nervosismo esternato pressoché quotidianamente dal Presidente del Consiglio è un chiaro segnale. Nel PdL

# Cassandra

il contrasto che oppone la componente proveniente da Forza Italia e la Lega alla componente ex Alleanza Nazionale permane su questioni non secondarie (immigrazione, diritti civili, giustizia). La tensione si acuirà fino al punto da rendere inevitabile lo scioglimento delle Camere e il ricorso alle elezioni anticipate, più volte minacciato dal Cavaliere per intimidire alleati e avversari? Comunque, la prospettiva della liquidazione di Berlusconi (ritenuto ormai "impresentabile") per via parlamentare resta aperta e in questa direzione si muovono alcune importanti Fondazioni, parte della Confindustria, l'Udc di Casini, l'API di Rutelli transfuga dal Partito Democratico), Fini e i "colonnelli" dell'ex AN a lui più vicini. L'obiettivo è la formazione di un "nuovo" (si fa per dire) Centro da portare al governo. In sostanza: un berlusconismo ripulito, senza Berlusconi. Perché questa manovra possa riuscire sarebbe però utile, anzi necessaria, anche la complicità o almeno la neutralità del Partito Democratico.

**E**il Partito Democratico, il maggior partito dell'opposizione parlamentare, sembra già accodarsi. La sua inclinazione "centrista", infatti, si accentua sempre di più, come indicano le aperture verso un'ala dissidente del PdL e il MPA del presidente Lombardo in Sicilia, dove è in corso una grossa operazione trasformistica che ricorda la famosa "operazione Milazzo" dei tardi anni '50 del secolo scorso, e il rifiuto della ricandidatura di Vendola in Puglia, posto dall'Udc come pregiudiziale per un'alleanza nelle elezioni regionali di marzo. Sono prove in vista di un possibile appoggio (esterno? tecnico? diretto?) anche ad un eventuale futuro governo di transizione?

**P**urtroppo, l'opposizione extraparlamentare vivacchia alla giornata, non ha una linea. La Federazione della Sinistra, preludio all'unificazione fra il Partito della Rifondazione Comunista, il Partito dei Comunisti Italiani e Socialismo 2000, allo stato attuale si configura come un assemblaggio di sigle (per di più non omogenee), la cui maggiore preoccupazione sembra essere quella di rientrare, ad ogni livello, nelle istituzioni (Consigli e Giunte regionali, provinciali e comunali; Parlamento nazionale ed europeo). Lo stesso Sinistra e Libertà (che già ha perso diversi pezzi). Sinistra Critica e Partito Comunista dei Lavoratori stanno nei loro orticelli e di questo si appaiono.

**N**essuno è oggi in grado di proporre alternative credibili, né è capace di analisi realistiche e proposte incisive. Eppure, se effettivamente andasse in porto il progetto centrista di disarcionare Berlusconi, molto spazio politico (e non solo elettorale) si aprirebbe per una sinistra alternativa.

## Sommario:

Vertice di Copenaghen sul clima  
- Italia e Israele -  
Sinistra Critica -  
Sindacalismo autonomo -  
America Latina -  
PCI -  
Dibattito -  
Libri -  
Riviste -  
Internet

# Vertice di Copenaghen: niente di nuovo sul fronte del clima

Il vertice di Copenaghen sul Clima si è risolto praticamente con un nulla di fatto: era prevedibile, dato che Barack Obama incontrando Hu Jintao a Pechino aveva messo un macigno sulle speranze di ambientalisti, altermondisti ed ecologisti di diversa estrazione circa la possibilità di rivedere al meglio ciò che restava del protocollo di Kyoto, ovvero di rinnovare, proiettandolo nel tempo, l'impegno vincolante per tutti i Paesi a ridurre le emissioni in atmosfera.

Il problema è arcinoto (salvo ad una irriducibile schiera di "negazionisti") e risiede nel fatto che l'attività umana nel suo complesso ha fortemente contribuito al riscaldamento globale del pianeta il cui innesco, attribuibile *in primis* alle emissioni di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) in atmosfera, genera una serie di eventi a catena che si autoesaltano fino a comprendere scenari catastrofici come lo scioglimento delle calotte polari. In termini numerici il fenomeno è sintetizzabile così: prima della rivoluzione industriale la concentrazione di CO<sub>2</sub> in atmosfera era di circa 280 ppm<sup>1</sup> mentre nel 2005 era di 379 ppm essendo cresciuta tra il 1995-2005 di 1,9 ppm all'anno, il più alto tasso mai registrato. L'aumento della concentrazione di CO<sub>2</sub> e quella di altri gas (dovuto in larghissima parte all'uso di combustibili fossili), oltre a inquinare l'aria, intrappola i raggi del sole negli strati più bassi dell'atmosfera (il cosiddetto effetto serra) facendone aumentare la temperatura media. Le regole adottate dal protocollo di

Kyoto avrebbero dovuto porre rimedio a questa situazione, ma nel 2005, quando divennero vincolanti per i paesi firmatari, già si sapeva che gli obiettivi prefissati non sarebbero stati raggiunti<sup>2</sup>. Di qui l'esigenza di procedere ad un loro aggiornamento che per quanto riguarda l'Unione Europea (UE) si è concretizzato nella formula 20-20-20, e cioè nell'obiettivo di ridurre - entro il 2020 - del 20% le emissioni di gas a effetto serra, portare al 20% il risparmio energetico e aumentare al 20% il consumo di fonti rinnovabili. Ma se questa è la posizione della UE, che non a caso è stata la principale sostenitrice del protocollo di Kyoto, di tutt'altro avviso sono stati i paesi che non vi hanno aderito come USA, Cina, India, Australia, Giappone, che rappresentano il 40% della popolazione mondiale e una grossa fetta del PIL del pianeta, i quali hanno sempre ritenuto che il prezzo da pagare a favore del clima rischierebbe di mandare in recessione il mondo, minacciandone proprio quella sopravvivenza che i sostenitori di Kyoto ritengono possibile solo con l'accettazione del piano.

E' pur vero che l'elezione di Obama aveva lasciato intendere un diverso approccio dell'Amministrazione USA al problema del clima, poichè lo stesso Obama seguita a dichiararsi sostenitore di una *green economy*, ma le dichiarazioni rilasciate insieme al Presidente cinese hanno fatto riemergere un contrasto in seno all'Occidente che solo in

apparenza è legato alle questioni ambientali. Entrambe le posizioni infatti, con l'Europa a favore di impegni vincolanti a ridurre le emissioni e gli USA contrari, considerano assolutamente necessaria la crescita del PIL (la UE prevede che nel 2030 sia quasi il doppio di quello registrato nel 1998), cioè a dire dello sviluppo basato su produzione e consumo pressoché illimitati di beni e servizi e dunque con un approccio sistemico che contiene in sé la negazione di ciò che si vorrebbe realizzare. Quanto alla posizione delle nuove potenze mondiali (Cina e India) essa è chiara da molto tempo e consiste nel rigettare sui Paesi occidentali, dove lo sviluppo incontrollato dura da oltre duecento anni, l'onere di riparare i guasti prodotti all'ambiente, mentre l'economia cinese e indiana hanno appena iniziato a svilupparsi. Quindi il coinvolgimento di Cina ed India in un programma vincolante di abbattimento delle emissioni non può avvenire senza contropartite economiche da parte dell'Occidente il quale, ovviamente, non è disposto a dare vista la feroce concorrenza dei paesi asiatici.

Da questa contraddizione non si esce né con le buone intenzioni, né continuando a propagandare concetti come quello di "sviluppo sostenibile", perverso ossimoro di una politica ipocrita che si rivela sempre più nefasta per le sorti del pianeta, considerato alla stregua di un enorme mercato dell'energia, dell'acqua e dell'ambiente, dominato dal profitto e tendenzialmente orientato alla in-

governabilità dal momento che il criterio guida delle istituzioni nazionali e sovranazionali è quello di anteporre le scelte imprenditoriali alle necessità sociali.

Posti di fronte allo scadimento generale della qualità del vivere, i sostenitori del liberismo (di destra o di sinistra) invece di contrastare le cause originarie di questo scadimento hanno fatto il possibile per adattare i cittadini agli effetti prodotti da queste cause, scaricando su di loro anche i costi economici (oltre quelli sociali) di questo degrado: si denuncia che vengono impiegate trentamila sostanze antropiche e come rimedio si fa appello ad un loro uso "responsabile"; se l'acqua o l'aria risultano generalmente inquinate si alzano i valori delle concentrazioni ammissibili e si introduce il concetto ipocrita della soglia di attenzione; se l'acqua scarseggia perché preda di sfruttamento intensivo di agricoltura e industria, se ne privatizza l'uso; se gli impegni di Kyoto non sono raggiungibili, si inventano i certificati verdi e le banche dei "fumi" mettendo a profitto anche l'inquinamento; se in Europa ci sono 40.000 morti/anno per incidenti di auto, se le code sono presenti quotidianamente sul 10% (34% di quella autostradale) della rete stradale europea dove circolano 175 milioni di automobili, si approntano nuovi progetti di autostrade per 400 miliardi di euro invece di incentivare il trasporto su rotaia.

Queste cifre testimoniano la drammaticità della situazione, ma si tenta in tutti i modi di renderla "conciliabile" sul piano etico richiamandosi a formulazioni vaghe che parlano di sviluppo sostenibile, lotta agli sprechi, commercio eco-compatibile, uso responsabile delle risorse: come dire che se consumare è un obbligo (altrimenti come può crescere il PIL?) risparmiare è un dovere!

E' stato creato perfino uno speci-

fico indice di borsa che raccoglie i titoli di società di tutto il mondo certificate come "socialmente responsabili", facendo così del concetto di sostenibilità un elemento chiave e perfettamente organico allo sfruttamento capitalistico. Si tratta dei "fondi etici" o più precisamente delle società incluse nel *Dow Jones Sustainability Indexes* che vengono consigliate (e quindi premiate) ai risparmiatori perché impegnate a promuovere la sostenibilità ambientale e sociale. Tra queste - che sono più di trecento in tutto il mondo - si incontrano società come Shell e British Gas, Bayer e Ciba, Alcoa e Rio Tinto (miniere di rame e alluminio), Volkswagen e Chrysler, Nike, Danone, Unilever e una miriade di banche il cui tratto distintivo è quello di aver finanziato o realizzato progetti di nessuna utilità sociale.

Quanto stia effettivamente a cuore dei potenti della terra la salvaguardia del clima, lo rivelano due fatti accaduti lo scorso novembre nel pieno della *kermesse* mediatica di preparazione al vertice di Copenaghen. In Italia il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, rilasciava la seguente dichiarazione: *"Bisogna evitare che l'Europa si dia ulteriori obiettivi di riduzione unilaterale delle emissioni di CO2. Una mossa del genere sarebbe punitiva per la competitività"*; contemporaneamente - e senza che alcun organo di stampa ne desse notizia - la Commissione ambiente del Parlamento europeo approvava una deroga alle norme antinquinamento per 164 settori industriali (dalla fabbricazione di velivoli, all'acciaio, al cemento, alla calce; dal-

l'alluminio, al carbone, all'estrazione di greggio e di gas naturale; dalla plastica al cuoio: per un totale pari al 86% della produzione UE) che potranno ricevere gratis fino al 100% delle proprie quote di emissione fino al 2020.

Di fronte a questi atti concreti dovrebbe risultare evidente che le politiche di abbattimento delle emissioni, quelle contro la fame nel mondo, per l'uso razionale delle risorse o per il riciclo dei rifiuti e così via elencando tutto ciò che può essere compreso nel paradigma dello sviluppo sostenibile, si rivelano, alla lunga, per quello che sono: orpelli di natura ideologica, enunciazioni senza seguito perché non c'è verso di conciliare le ragioni del profitto con quelle della vita sulla terra se non si mette fine al regno del mercato e della merce. Con buona pace di chi ritiene ancora che il capitalismo sia il migliore dei mondi possibili.

**Giorgio Ferrari**

<sup>1</sup> ppm (parti per milione): è il rapporto tra il numero di molecole di gas inquinanti contenute nell'aria e il numero totale di molecole di aria. Per esempio 280 ppm significa che ci sono 280 molecole di gas inquinanti per ogni milione di molecole di aria.

<sup>2</sup> Questi obiettivi erano: riduzione dell'8% delle emissioni rispetto ai livelli del 1990; apporto del 22% delle fonti rinnovabili nella produzione totale di energia; apporto del 12% delle fonti rinnovabili nella produzione di energia elettrica.

# Un accordo militare tra Italia e Israele

Lo Stato di Israele a partire dal 2000, da quel rifiuto delle “generose concessioni” di Barak da parte di Arafat che sanciva il fallimento del processo di Oslo (che avrebbe portato, attraverso l’ipocrita formula dei “due popoli due Stati”, al totale soddisfacimento degli obiettivi di Israele), è stato sempre più sostenuto dalle potenze imperialiste nella sua opera di cancellazione della Palestina in quanto entità autonoma.

Il sostegno ad Israele è totale non solo nel campo diplomatico, dell’informazione, della repressione della solidarietà nei confronti dei palestinesi (dichiarando terroriste le organizzazioni che affrontavano l’occupante), ma si è concretizzato anche nell’appoggio militare diretto alle forze armate israeliane.

In tal senso si veda la risoluzione 1701 con cui i soldati ONU sono stati inviati in Libano a difendere il confine nord di Israele e a contenere Hezbollah, una volta che questo obiettivo era stato mancato dallo Stato ebraico. Le flotte occidentali, nel quadro della “lotta al terrorismo”, collaborano con la marina israeliana nella perquisizione delle navi mercantili che navigano nel Mediterraneo orientale.

Passo dopo passo, Israele è stata ammessa come partner della NATO, ha ricevuto i sottomarini Dolphin dotati di tubi per il lancio di missili da crociera; partecipa all’insieme dei progetti che compongono la cosiddetta difesa antimissilistica ed al programma missilistico pensato per neutralizzare i satelliti militari di paesi non appartenenti alla NATO.

Militari israeliani partecipano alle manovre NATO anche nei poligoni della Sardegna, dove sono stati riprodotti i centri urbani tipici delle città arabe per dare modo ai soldati occidentali di fami-

liarizzarsi con il combattimento in quei luoghi (ovviamente la parte degli addestratori spetta agli israeliani).

In questo quadro rientra il «Memorandum d’intesa tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo dello Stato di Israele in materia di cooperazione nel settore militare e della difesa», firmato a Parigi il 16 giugno 2003 (durante il Governo Berlusconi II) dal ministro della Difesa Antonio Martino e dal suo omologo Shaul Mofaz. L’accordo è stato ratificato e reso esecutivo dalla Legge 17 maggio 2005 n. 94, pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* del 7 giugno 2005. Essa è reperibile su internet, in uno qualsiasi dei siti da cui è possibile scaricare la *Gazzetta*. La legge si compone di 11 articoli e fa riferimento a un Memorandum segreto: infatti l’articolo 5 recita: «Resta inteso che le attività da svolgere ai sensi del presente Memorandum of Understanding (MoU), saranno soggette all’Accordo di Sicurezza firmato dalle competenti Autorità di Sicurezza delle due Parti, il 5 ottobre 1987».

Cos’è questo Accordo segreto firmato addirittura nel 1987? Esso è segreto anche al Parlamento, eppure, nonostante ciò, il Parlamento ha approvato la legge di ratifica anche con i voti dell’opposizione di centro-sinistra. È un accordo che va ben oltre tutte le intese firmate dai paesi occidentali con Israele (se si eccettuano gli USA) e sancisce la fine della politica di sensibilità e attenzione verso la questione palestinese portata avanti per tanti anni dai governi italiani. Esso, di fatto, pregiudica le possibilità dell’Unione Europea di svolgere un ruolo di primo piano nel negoziato di pace tra Palestina ed Israele perché uno Stato membro, l’Italia, diventa parte in causa di un

accordo militare bilaterale con Israele. Inoltre rappresenta un grave aggiramento delle normative italiane sul commercio di armi a partire dalla Legge 185/90, che le *lobby* militari e dell’industria della difesa vedono come fumo negli occhi.

Ciò vale anche per i nuovi settori di cooperazione che verranno individuati come attività di interesse reciproco.

Oltre alla segretezza l’altro elemento che colpisce è la vastità dei campi interessati dal Memorandum e la comunanza di scopi ed obiettivi dichiarata fra i due paesi: siamo appena un gradino sotto ad un trattato di alleanza militare. Anche le riunioni si svolgeranno ai livelli massimi, politici e militari e - si può supporre - dei servizi segreti. In pratica il sostegno totale ad Israele si sposta dalla politica al campo militare. E si estende alla collaborazione fra le industrie del settore. Nulla è stato trascurato.

Gli obiettivi dell’intesa sono enunciati all’articolo 2: le parti convengono di stabilire rapporti reciproci tra i ministri della difesa e a livello di Capi di Stato Maggiore, al fine di stabilire una cooperazione che consentirà ad entrambe le forze armate di aumentare le loro capacità di difesa. E si elencano i settori interessati: industria della difesa e politiche di approvvigionamento di competenza del Ministero della Difesa, importazione, esportazione e transito di materiali militari e di difesa, operazioni umanitarie, organizzazione delle forze armate, struttura e materiali di reparti militari, gestione del personale, formazione e addestramento, questioni ambientali e inquinamenti provocati da strutture militari, servizi medici militari, storia militare, sport militare. L’articolo 3 è il cuore dell’accordo: dopo aver definito il comma 1 i modi di gestione dell’accordo (riunioni dei ministri della difesa, dei Capi di Stato Maggiore e dei loro vice, scambio di esperienze tra esperti, organizzazione e attuazione di attività di addestramento ed esercitazioni, convegni, conferenze e corsi e, nota bene, pubblicazioni educative), passa a descrivere le attività che intende promuovere:

«2 - Le parti intendono altresì agevolare l’attuazione della cooperazione nei settori militare e della difesa con lo scambio di dati tecnici, informazioni e *hardware*; conseguendo una migliore comprensione delle

necessità militari e di difesa e delle relative soluzioni tecniche, tramite la cooperazione nella ricerca, nello sviluppo e nella produzione.

3 - Le parti incoraggeranno le rispettive industrie nella ricerca di progetti e materiali di interesse per entrambe le Parti. Tale cooperazione riguarderà la ricerca, lo sviluppo e la produzione.

4 - Ai fini del Presente MoU, per "informazioni tecniche" si intendono tutti i dati tecnici o commerciali e le informazioni operative, comprese, ma non esclusivamente, le informazioni riservate, quelle sui clienti, il *know-how*, i brevetti ed il *software* per computer.

5 - Le informazioni tecniche, compresi i Pacchetti sui Dati Tecnici ("TDP"), fornite all'altra Parte allo scopo di offrire o presentare offerte, ovvero dare esecuzione ad un contratto in materia di difesa, non saranno usate per scopi diversi senza il previo consenso scritto della Parte da cui provengono, nonché senza il previo consenso dei proprietari o di coloro che controllano i diritti di proprietà di tali informazioni tecniche, e saranno trattate con lo stesso livello di attenzione che la Parte applicherebbe alle proprie informazioni tecniche.

6 - In nessun caso le informazioni tecniche, i TDP o i prodotti da essi derivati saranno trasferiti a Paesi Terzi o Parti Terze, senza il previo consenso scritto della Parte da cui provengono. Il trasferimento a Paesi Terzi o Parti Terze di materiali e/o informazioni tecniche e/o di articoli da essi derivanti, generati dal presente MoU o acquistati in conformità con esso, saranno oggetto di singoli accordi fra le Parti.

7 - Le Parti, in conformità con le rispettive Leggi e Regolamenti, concederanno un trattamento adeguato alle offerte di materiali, servizi e *know-how* per la difesa provenienti dall'altra Parte.

8 - Le Parti si adopereranno al massimo per contribuire, ove richiesto, a negoziare licenze, *royalties* ed informazioni tecniche, scambiate con le rispettive industrie. Le Parti faciliteranno inoltre la concessione delle licenze di esportazione necessarie per la presentazione delle offerte o proposte richieste per dare esecuzione al presente MoU, conformemente alle rispettive Legislazioni Nazionali delle Parti.»

Qui siamo agli "affari" tra le industrie militari dei due paesi. E qui Israele è un buon "socio". Un paese dotato di armi nucleari e di una notevole tecnologia per le componenti meccaniche dei missili, per i sistemi elettronici di rilevazione e puntamento (sia l'*hardware* che il *software* che presiedono a tutti i momenti dello

scontro sia in attacco o in difesa). Anche nei progetti di intercettazione e distruzione tramite laser, vecchia idea della amministrazione Reagan, Israele è un ottimo *partner* degli States e porta in dote i rapporti con il *gotba* dell'industria militare USA. Anche l'industria italiana si sta conquistando un suo non irrilevante spazio nel settore. Finmeccanica partecipa ai vari programmi di difesa antimissile; collabora con la Lockheed Martin, massima impresa USA che lavora al cosiddetto Scudo Spaziale; sta elaborando il sistema missilistico Arrow (per l'intercettazione di missili da teatro) anche con la collaborazione di Israele, che ha già acquistato questo nuovo sistema d'arma. Insomma, nella ricerca e nella produzione dei sistemi antimissile sono impegnate le industrie elettroniche dei tre Stati: USA, Israele e Italia.

Ma anche sul terreno della *guerra asimmetrica* (esercito contro popolazioni disarmate) Israele è un buon "socio" dato che costruisce, progetta e sperimenta (sulle popolazioni di Gaza e del Libano) nuovi tipi di armi e nuovi metodi di repressione. Questo accordo apre il mercato italiano all'industria israeliana (vedi l'articolo 3, comma 7) e facilita gli accordi commerciali (vedi lo stesso articolo, comma 8). Insomma l'alleanza strategica nel campo della difesa comporta pure una alleanza fra i capitali dei paesi in questione e viceversa. Come ha affermato apertamente Ugo Intini: «Alla luce di queste considerazioni, l'esistenza del Memorandum d'Intesa in materia di cooperazione nel settore militare e della difesa tra Italia ed Israele, firmato a Parigi il 16 giugno 2003, non costituisce un segnale di parzialità nei confronti di una delle parti della crisi. Esso rappresenta piuttosto un impulso alla collaborazione nei settori dell'addestramento e della ricerca tecnologica e industriale. Il nostro Paese intrattiene peraltro con Israele rapporti di collaborazione, che hanno ormai radici profonde nel tempo. Israele rappresenta uno dei leaders mondiali dell'alta

tecnologia, in settori quali l'informatica, l'elettronica, l'avionica e l'industria aerospaziale e l'Accordo in questione prevede la possibilità di creare forme di cooperazione per facilitare lo scambio di dati tecnici, di informazioni e di hardware, in un quadro generale di salvaguardia dei reciproci interessi. [Risposta scritta, del 28 dicembre 2006, del Viceministro degli Affari Esteri Ugo Intini all'interrogazione dell'On. Severino Galante (PdCI) sull'opportunità di sospendere l'accordo Italia-Israele]

Richiamiamo l'attenzione sull'articolo 8, che prevede riunioni periodiche per seguire l'attuazione del MoU. In tali riunioni i rappresentanti delle parti "cercheranno nuovi settori di potenziale cooperazione"; "incoraggeranno riunioni fra i rappresentanti degli Enti governativi o privati", oltre quelle (ovvie) fra "rappresentanti delle Forze Armate, delle Unità e dei Reparti di entrambi i paesi".

L'accordo potrà avere delle ricadute sui settori civili delle rispettive amministrazioni. Tali ricadute non militari avranno un impatto positivo per ridurre l'isolamento politico di Israele; assieme alle attività di cui si parla nell'articolo 3, comma 1 (Discussioni, consultazioni, riunioni e partecipazione a convegni, conferenze e corsi; Scambio di informazioni e pubblicazioni educative; Scambio di attività culturali e sportive) fanno pensare che anche la propaganda filonista potrebbe rientrare nelle attività concordate con il MoU.

Infine, il Memorandum resta in vigore per cinque anni (articolo 9): quindi scadrà nel giugno 2010 e sarà prolungato automaticamente per altri cinque anni in assenza di una notifica scritta sull'intenzione di denunciarlo inviata da una delle parti.

**Tito Cimarelli**



# Sinistra Critica in controtendenza

Tra il 5 e l'8 novembre si è svolta a Bellaria la Conferenza nazionale di Sinistra Critica, abbastanza diversa dai congressi che molti delegati avevano conosciuto nel Partito della Rifondazione Comunista: non un congresso di "conta" (anche se c'erano due documenti congressuali, che possono essere consultati sul sito dell'organizzazione <http://www.sinistracritica.org/> e quindi due relazioni: una di Salvatore Cannavò e una di Paolo Trabucchi per il secondo documento), ma di discussione serrata, a ritmi faticosi (dalle 9 del mattino fino a tarda notte).

Complessivamente nella discussione generale si sono avuti 95 interventi di compagni/e provenienti da 32 diverse città. Alla fine, considerando anche gli interventi sulle relazioni delle commissioni sindacale e organizzativa, sul documento finale e sugli emendamenti, gli interventi sono stati 123 (di cui 33 di compagne). Fra gli invitati, che hanno potuto seguire tutto il dibattito politico, Alfio Nicoira per il Partito della Rifondazione Comunista, Marco Ferrando per il Partito Comunista dei Lavoratori, Marco Rizzo per i Comunisti di Sinistra Popolare. Una serata è stata dedicata a una tavola rotonda con compagni del Bloco de Esquerda portoghese, del NPA francese e di una compagna (di origine italiana) della Linke tedesca.

Nel dibattito, concluso da Franco Turigliatto, l'ex "senatore ribelle" allontanato da Rifondazione Comunista per non avere votato la fiducia al governo Prodi, le contrapposizioni iniziali sono state superate. La minoranza rilevava l'insufficiente analisi della crisi economica e politica in corso: la maggioranza ha riconosciuto la validità di alcune critiche e accolto molti spunti. Un'altra differenziazione riguardava la posizione da assumere nei confronti della

Federazione della sinistra (PRC, PdCI, Socialismo 2000, Associazione "Lavoro e Solidarietà), ma la stessa relazione di Trabucchi e la maggior parte degli interventi che facevano riferimento al secondo documento ne hanno ridimensionato il significato ritenendo anch'essi che questa formazione sostanzialmente stia configurandosi come un ennesimo assemblaggio di ceti politici.

La mozione conclusiva è stata approvata con 146 voti, 15 astensioni e nessun voto contrario, mentre il nuovo Coordinamento nazionale di 42 membri - con un'adeguata rappresentanza della minoranza - è stato votato all'unanimità con pochissime astensioni.

Il coordinamento ha poi eletto i tre portavoce dell'organizzazione che, in base al nuovo Statuto, non prevede la carica di segretario o leader nazionale: sono Flavia D'Angeli, Franco Turigliatto e il pacifista milanese Piero Maestri.

Vale la pena sottolineare alcuni dati: le compagne elette sono 14 su 42 (33,3%), percentuale corrispondente a quella delle tesserate, e sono 2 su 5 nella Commissione di Garanzia. 17 compagni/e fanno parte del Coordinamento per la prima volta, il che è un notevole segnale di rinnovamento.

«Siamo di fronte a una crisi economica strutturale a cui occorre rispondere con una piattaforma adeguata» dice la mozione conclusiva. Tra le proposte, la riduzione d'orario a parità di salario, il salario minimo per legge, la nazionalizzazione delle aziende a rischio chiusura e un piano di urgenza per i servizi sociali e contro la privatizzazione dei beni comuni a partire dall'acqua. Sinistra Critica si batte per una «prospettiva ecologista», la riduzione drastica delle spese militari e l'uscita dell'Italia dalle missioni di guerra.

Per quello che riguarda la crisi italiana, la mozione sottolinea la necessità di costruire «una nuova sinistra anticapitalista», a partire dall'autonomia politica dal Pd e quindi dall'alternativa rigorosa al centro-sinistra. Alla sinistra politica, sociale e sindacale due proposte: «Costruire un movimento contro la crisi e il razzismo» che prefiguri la cacciata di Berlusconi e, per le prossime elezioni regionali, una coalizione di forze anticapitaliste, ecologiste, di movimento con liste alternative al centrodestra e al centrosinistra in tutte le Regioni: «Al di là delle denominazioni, quello che conta è una reale discontinuità con il governo degli ultimi anni, posizione che abbiamo già tenuto in occasione delle elezioni europee. Rivolgiamo questa proposta all'insieme della sinistra radicale e dei soggetti di movimento, sociali, politici ed associativi, a condizione di una coerenza e omogeneità di comportamento nazionale. Non saremo disposti ad ambiguità, né a furbizie elettorali».

Sinistra Critica, comunque, intende lanciare subito, anche da sola, una campagna nazionale contro la crisi e il razzismo e riattiverà in Italia la Rete delle Marce Europee contro la disoccupazione, organizzerà una partecipazione al controvertice di Copenaghen sul riscaldamento climatico e avvierà una Scuola di Formazione politica centrale e periferica attorno al Centro Studi Livio Maitan. Il tutto a partire da un'organizzazione che si regge esclusivamente sull'autofinanziamento e sul lavoro volontario (in questa fase, senza nessun funzionario, neppure part time).

Antonio Moscato

## Pensiero in transizione

«In una nuova sinistra ci potranno essere le componenti anticapitaliste - come quelle in cui mi sento di militare - e quelle non anticapitaliste. Ma, adesso, bisogna pensarsi come transitori. E pensare come transitorio anche il Pd.»

Fausto Bertinotti

# *I sindacati non sono recinti: unità al di là delle sigle*

*Nell'intervista che segue **Riccardo De Angelis**, delegato RSU FLMU-CUB in Telecom Italia, esprime un punto di vista piuttosto caratterizzato sul ruolo dei sindacati in generale e sui modi di sviluppare il conflitto in questa fase, segnata dalla crisi economica. Si tratta per Cassandra dell'avvio di una serie di interviste e/o interventi di lavoratori, anche portatori di visioni diverse ed impegnati in diverse organizzazioni sindacali.*

*Il nostro è un tentativo di ricognizione all'interno di un mondo sempre più complesso e variegato, ma per fortuna non del tutto pacificato.*

**Mi piacerebbe, anzitutto, che tu parlassi di ciò che accade nel tuo posto di lavoro. La Telecom, nata dalla privatizzazione di una grande azienda pubblica, pratica una differenziazione contrattuale estrema. Nel lavoro sindacale concreto, come riuscite a mettere insieme lavoratori che vivono condizioni normative e salariali tanto diverse?**

Potrei dire che quello che svolgiamo come FLMU<sup>1</sup>, in fondo, è un intervento semplice in una situazione particolarmente complessa. Una situazione che non presenta solo una miriade di forme contrattuali, ma anche – alle volte – condizioni differenti all'interno dello stesso contratto. Per fare un esempio, che riguarda i lavoratori a tempo indeterminato: coloro che sono stati assunti dopo il 2000 possono guadagnare 200-250 euro in meno al mese rispetto a quelli che lavorano in azienda da prima del 2000.

Poi, la varietà di figure che lavorano per Telecom è notevole: precari, consulenti, tutti quelli che stanno nell'*outsourcing*. E non bisogna dimenticare neppure gli addetti alle pulizie: le loro battaglie talvolta si intersecano con le nostre.

Nell'agire concreto muoviamo da una

idea di sindacato che vuole ricomporre questa varietà a partire dal dato salariale e dalle condizioni di lavoro. Abbiamo una precisa parola d'ordine, che sintetizza tutto ciò: "stesso lavoro, stessi diritti, stesso salario". In definitiva, si tratta di creare le condizioni per educare i lavoratori a questa unità, superando anche logiche stucchevoli di bandierina sindacale.

In questo senso, vorrei segnalare il nostro atteggiamento rispetto alla vertenza sulle politiche dei contratti d'appalto portate avanti da Telecom. Una vertenza sospinta in particolare da un coordinamento di lavoratori autoconvocati, ma che ha come sindacato di riferimento la Fiom. In sostanza, la Telecom sta indicando gare al ribasso, che in pratica tagliano fuori le grandi società esterne fornitrici di servizi: in particolare di installazione e manutenzione di cavi e reti telefoniche, ma non solo. A queste realtà ne subentrano altre: imprese più piccole, dove si lavora in condizioni retributive e normative diverse, molto peggiori, a volte fuori dai parametri del Contratto Collettivo Nazionale di settore. La CGIL nel complesso non appoggia tale vertenza, nonostante sia portata avanti da una sua articolazione di categoria. Noi, che siamo sindacalisti di base, invece la sosteniamo, per un motivo di fondo molto chiaro: per noi il sindacato è anzitutto uno strumento fondamentale per vendere al meglio la forza lavoro. Non può avere funzioni che vadano oltre ciò e che chiamano invece in causa organizzazioni politiche vere e proprie. Ora, se questa è la autentica funzione del sindacato, non si capisce perché entrare in una logica di carattere concorrenziale.

I sindacati, lo ripeto, sono strumenti, non recinti. E noi siamo anzitutto inte-

ressati all'unità dei lavoratori, al di là delle sigle.

**L'organizzazione dei precari è un compito difficile, che però può aprire nuove possibilità ai sindacati di base. Tuttavia, questi ultimi rischiano molto nella situazione attuale. Si sta andando spediti verso il superamento del contratto nazionale, ridotto a mera cornice, in un contesto in cui la contrattazione aziendale e territoriale diventa decisiva. Ciò può togliere terreno ai sindacati conflittuali, agevolando quelli che puntano principalmente sulle attività extravertenziali, come i servizi, e che parlano di meccanismi di partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa...**

E' vero, l'Accordo Quadro del 22 gennaio 2009, relativo alla riforma del modello contrattuale e firmato da CISL, UIL e UGL, mira anzitutto a cancellare ogni forma di conflittualità dai luoghi di lavoro: e questa è la attività che distingue il padrone, particolarmente in una fase storica in cui il conflitto sociale non è generalizzato. La sfida, però, può essere sostenuta, a patto che i sindacati di base abbandonino la logica di recinto cui ho appena fatto cenno. Di più: si stanno affermando anche delle modalità di intervento che a mio avviso non portano lontano. Parlo di due opzioni opposte e speculari: quella che rimanda ad un sindacato prettamente aziendalista e quella che cerca di definire un sindacato cosiddetto metropolitano.

Ora, non ci si può ridurre all'aziendalismo, perché le vertenze oggi si vincono solo se si riesce a svolgere un discorso di carattere più generale, scavalcando il dato aziendale ed anche categoriale, collegandosi il più possibile ad altre realtà di lavoratori in lotta. Ma

questa spinta ad uscire fuori dai confini aziendali non può tradursi nella perdita dell'effettivo ancoraggio del sindacato ai posti di lavoro. Non si può pensare a definirsi in quanto sindacato metropolitano – che eventualmente si collega alle lotte territoriali – se questo vuol dire perdere presenza ed incisività nei luoghi della produzione.

Il contesto attuale, per quanto difficile, è tale da non escludere la possibilità di delineare una strategia alternativa. Un elemento di novità, rispetto al passato anche recente, è che la CGIL non può più porsi credibilmente alla testa dei lavoratori conflittuali, essendo invischiate – sia pure con elementi di differenziazione rispetto a CISL e UIL – nel sistema di relazioni industriali che si sta ridefinendo in questa fase.

Ma ci sono difficoltà, dovute anche al fatto che una buona proposta – come il Patto di Base, che voleva unificare le diverse realtà del sindacalismo di base e che oggi racchiude Cobas, Sdl, Rdb, Snater e altre realtà minori – è poi caduta in una logica che potrei definire da “intergruppi sindacale” e che la rebùnde oggi inadeguata alla difesa degli interessi di classe.

In quella sede, al momento, non si registra la necessaria omogeneità sulla questione dei contratti. C'è chi si adagia a firmarli in posizione di debolezza. In una assemblea che come CUB abbiamo svolto a Milano il 9 e il 10 ottobre 2009, abbiamo ribadito che, per noi, il motore dell'unità tra le realtà del sindacalismo di base deve essere comunque il conflitto. Non si possono accettare contratti al ribasso per mantenere delle agevolazioni, come una maggiore agibilità sindacale, illudendosi così di poter sviluppare il conflitto con minori difficoltà. Ciò perché questa agibilità rimane interna alle attuali regole del gioco e ad un quadro segnato da un preciso tentativo della controparte, volto al definitivo superamento della conflittualità nei luoghi di lavoro. La vera agibilità è quella che si conquista, direi si strappa giorno dopo giorno con le lotte.

**Fin qui hai espresso una logica per cui la appartenenza sindacale è un fatto secondario. So che partecipi ad una realtà che si chiama Assemblea dei Lavoratori Autoconvocati. Di**

**cosa si tratta? È un tentativo di unificare le lotte dal basso?**

La Assemblea dei Lavoratori Autoconvocati<sup>2</sup> è nata qualche anno fa, a partire da una vertenza di carattere fortemente simbolico. Quella degli operatori sociali che lavoravano per una cooperativa “rossa” come la Casa dei Diritti Sociali, in condizioni di precarietà estreme, senza le garanzie minime, con stipendi bassi e spesso ricevuti con notevole ritardo<sup>3</sup>.

A partire da quella esperienza, che abbiamo seguito con interesse e sostenuto come potevamo, è nata l'idea di creare una struttura consiliare di mobilitazione. Questa realtà gradualmente si è estesa oltre Roma ed oggi si può definire semi-nazionale, con punte forti nel nord, ma con contatti in quasi tutta l'Italia, isole comprese.

Nella nostra *mailing list* sono inclusi più di 400 lavoratori e delegati, appartenenti a diverse formazioni sindacali. Oltre a solidarizzare attivamente con le lotte, cerchiamo di promuovere anche momenti di “cultura operaia”, con presentazioni di libri che recuperano storie dimenticate del conflitto di classe in questo paese. Inoltre, produciamo un giornale, tirato in alcune migliaia di copie, che non si limita ad esprimere il suo punto di vista politico con un editoriale, ma si dedica prioritariamente alla cronaca delle lotte dei lavoratori che si verificano nei diversi territori in cui siamo presenti.

Dunque, si tratta di uno strumento che può essere utilizzato dai differenti delegati di base o anche confederali. Nella Assemblea, questo va detto, non c'è posto per logiche di appartenenza: il punto, per noi, non è con chi ti sei organizzato, ma se sei d'accordo a creare strutture intersindacali a difesa del salario.

Strutture che possano intervenire concretamente a sostegno di lavoratori che lottano in condizioni difficili e la cui situazione non riceve certo l'attenzione dei *media* ufficiali. Mi piace fare un esempio, geograficamente non lontano da qui. A Latina siamo intervenuti alla Nexans, dove il padrone chiamava a lavorare degli interinali al posto degli scioperanti.

Diciamo che la nostra è una realtà che svolge anche una attività di mutuo

soccorso, dotandosi di una struttura consiliare.

**A proposito di lotte: c'è la crisi e morde parecchio. Il quotidiano confindustriale *Il Sole 24 Ore* rivende la favola della ripresa, forse alludendo velatamente al fatto che da alcune ristrutturazioni che scaricano la crisi sui lavoratori le aziende più salde usciranno in condizioni migliori, sempre più in grado di fare profitti sulla pelle di una manodopera dai diritti azzerati. Ma a parte i detti e i non detti di lorisgnori, a Roma e nel Lazio sono ormai tantissimi i lavoratori licenziati o messi in cassa integrazione, sono numerosissime e spesso poco conosciute le lotte a difesa del proprio posto di lavoro. Come vi state muovendo in una situazione così drammatica?**

Anzitutto, devo dire che a Roma abbiamo contribuito alla creazione di una rete anticrisi che appoggia le diverse realtà di lavoratori in lotta. Con questo strumento abbiamo sostenuto, ad esempio, i lavoratori di Eutelia, per citare una situazione che molti conoscono.

Dunque, il discorso contro la crisi e contro la spinta a farla pagare ai lavoratori attraverso ristrutturazioni particolarmente pesanti rimanda all'intervento rispetto a mobilitazioni concrete.

In questo quadro, noi proponiamo anche strutture che possano andare oltre la forma sindacale: coordinamenti di cassintegrati, coordinamenti di lavoratori contro la crisi. È ovvio che simili realtà alle volte sono focolai che hanno una vita breve, legata ad una singola vertenza, ma in alcuni casi riescono invece a darsi una maggiore stabilità.

Inoltre, per intervenire in questo quadro così pesante, stiamo anche valutando di far fare un salto di qualità al nostro giornale. A gennaio avremo una riunione importante, dove decidere se passare alle 10.000 copie, così da divenire uno strumento ancor più consono alla fase attuale, tale da svolgere più compiutamente la funzione di collegamento delle lotte che i lavoratori pongono in essere di fronte alla crisi.

Per quanto riguarda, invece, proposte di intervento concreto che molti avanzano in questa fase, tipo le casse di



resistenza, ci crediamo poco. Non solo per una questione di principio: ossia, perché crediamo che sia più utile lavorare alla costruzione strategica del conflitto che a mettere delle toppe. C'è anche un problema di carattere pratico: data l'entità della crisi, dato il numero di persone coinvolte dai licenziamenti, le casse di resistenza – rivelatesi comunque utili in altre circostanze – possono coprire poco. In un quadro come l'attuale, cioè, se veramente ci si volesse porre su questo piano occorrerebbe raccogliere risorse economiche ingenti che, francamente, non sono alla nostra portata.

**In questo contesto di crisi, mi pare che uno degli imperativi del governo Berlusconi sia quello di dirottare la rabbia dei ceti popolari contro gli immigrati. Come vi muovete per evitare che tra i lavoratori passino messaggi di contrapposizione agli immigrati? Avete rapporti con quelle comunità immigrate che scendono in piazza per i propri diritti e che hanno dato vita a manifestazioni come quella, recente, del 17 ottobre?**

Intanto c'è da dire che all'interno della Assemblea dei Lavoratori Autoconvocati ci sono dei compagni immigrati, che fanno parte proprio delle comunità che hanno maggiormente sospinto le lotte di questi anni per il permesso di soggiorno e contro le politiche razziste attuate da governi di diverso colore. Quando ci sono problemi di particolare rilievo, proprio su spinta degli immigrati interni all'Assemblea, il nostro giornale se ne occupa.

Anche perché questo foglio noi lo intendiamo prioritariamente come uno strumento che educa alla idea della unità di classe, cioè al superamento di tutte le divisioni promosse dal padronato, non esclusa quella tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati. Le politiche di tutti i governi che si sono succeduti hanno sempre mirato a privare gli immigrati di diritti per sottoporli ad uno sfruttamento senza limiti. Con il governo attuale, questa linea di tendenza ha raggiunto il livello massimo.

Certo, va detto che la questione dell'unità con i lavoratori immigrati rimanda ai livelli di coscienza generale della classe. In alcuni settori produttivi è difficile affrontare questo discorso, in

altri invece ci sono le condizioni per farlo. Per essere concreti: nelle fabbriche del nord-est immigrati ed italiani lavorano assieme, sicuramente con differenti contratti, ma lavorano assieme. Lì, questo discorso di unità può essere in potenza fatto vivere ed in parte ciò già accade.

In Telecom, finora, non c'è stata grande possibilità di affrontare questi temi, ma mi pare che negli ultimi tempi una occasione in questo senso ci sia stata data. L'azienda ha aperto diversi *call center* fuori dall'Italia, in Marocco, Tunisia, Romania, Albania. Vi sono qui lavoratori che vengono pagati due, al massimo cinque euro al giorno (in Albania) per rispondere al 119. Occorre rimarcare come l'azienda pratici la delocalizzazione per cercare una manodopera da sottoporre a condizioni di sfruttamento veramente eccezionali. Ora, la capacità soggettiva del sindacalista che affronta una materia del genere deve essere quella di far presente che il lavoratore marocchino, tunisino, romeno, albanese non è un nemico che toglie il pane a giovani e meno giovani lavoratori italiani dei *call center*: semmai, in prospettiva, è un alleato, nel senso che stiamo tutti sulla stessa barca e che un miglioramento delle sue condizioni salariali e lavorative è positivo per tutti.

A cura di **Stefano Macera**

<sup>1</sup> La FLMU (Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti), federata alla CUB (Confederazione Unitaria di Base), ha un settore nelle telecomunicazioni.

<sup>2</sup> Per conoscere meglio questa realtà, si può visitare il sito internet: [www.assemblealavoratori.it](http://www.assemblealavoratori.it). <sup>3</sup> Per avere una idea sulla vertenza qui accennata, vedere l'articolo di Francesco Piccioni **Conflitto nelle coop sociali**, pubblicato da *il Manifesto* il 22 dicembre 2004.

## Crocifisso sì, crocifisso no (e l'Europa dice no)

*Incostituazionale. E' una evidente ovvietà su cui è inutile soffermarsi. Ma invocare la Costituzione sembra diventato un anacronismo. Anche senza la catastrofe politico-culturale in corso, il deperimento dello "spirito costituzionalista" è un dato di fatto irreversibile. In parte imputabile a precise responsabilità politiche, in parte a circostanze oggettive come l'allontanamento nel tempo, e quindi dalla memoria e dalla coscienza, soprattutto delle giovani generazioni, del suo valore e storico e sociale.*

*Innocuo. Difenderne la presenza nella aule scolastiche e negli altri luoghi pubblici perchè "innocuo" è una forma di confessionarismo che si nasconde sotto un qualunquismo becero. Provare per credere: sostituirlo per un giorno con il segno dell'Islam o con la stella di David. Quando un cittadino o un adepto di un'altra confessione non accetta di essere sottoposto al simbolo di una religione in cui non si riconosce, mostra la giusta considerazione (rispetto) del valore forte di esso.*

*Simbolo della tradizione e della cultura italiana (nonchè delle "radici culturali" dell'Europa). Ignora le altre matrici, quelle contro cui il cattolicesimo ha sempre combattuto, dalle più antiche, come il paganesimo greco e latino, a quelle più recenti come il laicismo del naturalismo umanistico, il pensiero della politica liberale, della filosofia e della scienza moderna; ma il simbolo "cattolico" per eccellenza esclude anche le altre confessioni cristiane ed esclude tutti i cittadini che ad esse informano il proprio pensiero e i propri sentimenti religiosi e politici, creando situazioni di conflittualità ed emarginazione, in una realtà economica e sociale che è ormai irreversibilmente multiculturale e multi-etnica.*

*Ineccepibile la sentenza del Consiglio d'Europa.*

*Sulla bandiera. Sembra ormai fisiologico che il ciarpame governativo, caduta una assurdità, ne proponga immediatamente un'altra peggiore della precedente.*

e. g.

# Le molte vie dell'America Latina

Esiste una tendenza dell'opinione pubblica europea a vedere l'America Latina come uno spazio unico ed omogeneo. In questo immaginario non si riscontrano grandi differenze tra Rio de Janeiro e Buenos Aires, o tra Tegucigalpa e Montevideo. Nonostante questa visione non sia del tutto scorretta, è assolutamente incompleta e insoddisfacente.

Per un'adeguata analisi della realtà latinoamericana, è necessario considerare questo spazio (geografico, culturale, sociale, economico e politico) come uno e multiplo.

Risulta evidente che questo continente, paragonato ad altri, ha delle caratteristiche comuni. Dal punto di vista culturale esistono, dal Río Grande alla Terra del Fuoco, due lingue egemoniche (ma anche centinaia di lingue indigene) e una religione predominante. Politicamente gli Stati latinoamericani sono repubbliche giovani con una tendenza generale all'instabilità. A livello economico si caratterizzano per una situazione di dipendenza e sfruttamento da parte delle potenze imperialiste e per il dualismo urbano-rurale. Tuttavia le differenze regionali nelle relazioni di produzione, così come nello sviluppo produttivo, generano una molteplicità di formazioni sociali differenti tra loro.

Le principali differenze tra i Paesi latinoamericani, oltre quelle già menzionate, riguardano la loro storia.

Nonostante vari tentativi (Bólivar, Artigas), i paesi che nascono dal processo di indipendenza agli inizi del XIX secolo non hanno potuto realizzare il progetto utopico dell'unificazione. Quindi negli ultimi duecento anni le relazioni politiche, sociali, economiche e culturali si sono formate e trasformate all'interno

delle frontiere nazionali dei singoli Stati più che nel contesto regionale.

In definitiva nessuna analisi riguardante l'America Latina, men che meno un'analisi politica, può essere fatta senza prendere in considerazione questa condizione di unità e, soprattutto, di diversità.

Analogo problema lo troviamo anche al momento di analizzare la sinistra latinoamericana. Quale sinistra? Esistono una, due o più sinistre latinoamericane? E che sinistra ha vinto in Uruguay?

“...Mujica non può permettersi di trasmettere un'immagine di leader di sinistra radicale, e scommette su una formula di moderazione ben più vicina a quella di Lula (suo buon amico) in Brasile e a Michelle Bachelet in Cile che al Venezuela di Chávez...” (*la Repubblica*, 30 novembre 2009)

Un luogo comune abbastanza diffuso in Europa ritiene che esistono due sinistre in America Latina. Da un lato quella moderata, civilizzata e democratica rappresentata dal Brasile di Lula e dal Cile di Bachelet. Dall'altro quella radicale, populista e di tendenza autoritaria rappresentata principalmente dal Venezuela di Chávez e dalla Bolivia di Morales. Ci troviamo di fronte, quindi, a due possibili dicotomie: la prima contrappone una sinistra “buona” e una “cattiva”, l'altra contrappone una sinistra “rivoluzionaria” e una “riformista”.

In questo senso, in quale contesto geopolitico si potrebbe posizionare l'Uruguay di Mujica?

Rispondere a questa domanda implicherebbe avallare l'esistenza delle suddette dicotomie. In realtà quest'analisi è falsa e, dal punto di vista politico,

intenzionalmente fuorviante.

Probabilmente chi vuole dividere la sinistra di questo continente vuole ostacolare il progetto-utopia dell'unità latinoamericana. Non dobbiamo però cadere in questa trappola. Il *Foro de São Paulo* è un esempio del fatto che il processo, comunque, avanza.

Nato nel 1990 su iniziativa del PT brasiliano, questo spazio di discussione permanente unifica le posizioni di organizzazioni così diverse come il PS del Cile (il partito di Bachelet) e le FARC colombiane. La ricerca di nuove risposte in seguito alla caduta del “socialismo reale” e all'offensiva neoliberale nel continente hanno spinto le forze della sinistra latinoamericana a cercare percorsi comuni e, con il tempo, una dopo l'altra, queste forze si sono prese la responsabilità dei governi nazionali convinte del fatto che un'altra America Latina, più giusta ed unita, sia possibile.

Non esistono due sinistre in America Latina. Questa divisione frutto di criteri europei risulta fuorviante. Se la prima caratteristica della sinistra latinoamericana è una certa unità, non meno certa è la seconda: la diversità. In ogni paese le organizzazioni di sinistra hanno dato risposte differenti a problemi differenti di società differenti.

Capire l'idea dell'unità nella diversità risulta fondamentale per l'analisi.

In questo contesto che intende e pensa la politica in termini latinoamericani (una e multipla) è probabile che la sinistra uruguayana sia pioniera ed esemplare. Per capirne, però, la particolarità è necessario conoscere alcune caratteristiche specifiche dell'Uruguay, almeno dal punto di vista politico.

Innanzitutto in questo paese, chiamato negli anni '50 la “Svizzera d'Am-

rica”, esiste una delle democrazie più consolidate dell'America Latina. Allo stesso tempo gli indicatori dimostrano uno dei minori indici di disuguaglianza socio-economica del continente. Ciò è riconducibile alla sua storia, specialmente ai primi vent'anni del XX secolo.

Tra il 1904 e il 1930 inizia a svilupparsi un'esperienza politica conosciuta come “batllismo”. Il principale personaggio di questo periodo è stato il presidente (per due volte: dal 1904 al 1908 e dal 1912 al 1916) José Batlle y Ordóñez, leader del Partido Colorado.

Il riformismo radicale del *batllismo* rappresenta un'esperienza unica per la sua epoca: le politiche anticlericali, di statalizzazione, nazionalizzazione e di protezione dei settori sociali più deboli.

Con la Costituzione del 1917 avviene la totale separazione tra Stato e Chiesa cattolica, questo significa piena laicità (è impossibile trovare crocifissi nelle scuole o negli uffici pubblici).

Il “vuoto lasciato da Dio” viene occupato dallo Stato: iniziano le statalizzazioni e nazionalizzazioni di molte imprese d'interesse pubblico (elettricità, telefono, banche, assicurazioni).

Il potenziamento del ruolo dello Stato produce in quel periodo un'importante legislazione sociale. Secondo l'idea *batllista* lo Stato non deve essere neutrale di fronte al conflitto, ma schierarsi con i settori più deboli (donne e operai). Per esempio è del 1907 la prima legge sul divorzio “per giusta causa” e del 1912 la legge sul divorzio “per volontà della sola donna”. Tra il 1914 e il 1915 si sviluppa una legislazione che garantisce la giornata lavorativa di 8 ore, la pensione minima di anzianità, l'indennizzo per incidenti sul lavoro.

Inoltre, a partire dal momento (1902 – 1910) in cui l'Argentina emana una serie di leggi per arrestare o espellere gli stranieri indesiderati (specialmente anarchici e socialisti rivoluzionari) l'Uruguay li accoglie. Gli anarchici, insieme ai socialisti e in seguito ai comunisti, formano un primo movimento sindacale che sarà la base e la prima espressione di una società civile forte e organizzata, che tuttora rappresenta un attore sociale protagonista.

L'ultima caratteristica importante di questo periodo, la democratizzazione della politica e la formazione di un sistema di partiti stabile, non dipende solo da Batlle e dal Partido Colorado, ma anche dal partito di opposizione, Blanco o Nacional. Il suffragio universale maschile del 1917 (per quello femminile è necessario arrivare al 1932) è una delle rivendicazioni più importanti del Partido Nacional. La stabilità dei partiti è conseguenza diretta dei fatti storici e dell'impossibilità di egemonizzare il voto popolare.

Il sistema partitico si dimostra stabile nei decenni successivi (non così le idee del *batllismo* che sono contrassegnate da alti e bassi). I partiti tradizionali Colorado e Nacional sono federazioni elettorali interclassiste, all'interno delle quali esistono diverse correnti di opinione (conservatrici e riformiste), più che partiti propriamente detti. Tra gli anni '20 e la fine degli anni '60 questi due partiti raccolgono tra l'85 e il 95% dei voti. Il resto si divide tra il Partido Comunista del Uruguay (PCU), il Partido Socialista (PS) e i cattolici della Unión Cívica (UC) - in seguito Partido Demócrata Cristiano (PDC).

Negli anni '60 la profonda crisi economica mette in dubbio le idee del riformismo *batllista* e porta al potere i settori conservatori, ma i lavoratori organizzati lottano per non perdere i risultati raggiunti attraverso il Congresso del Popolo, nel 1964, e l'unificazione di tutte le correnti sindacali (comunista, socialista, anarchica e social-cristiana) in una sola centrale, la CNT, nel 1965. Si tratta di un precedente diretto del Frente Amplio (FA). Negli ultimi anni di questo decennio si intensifica il conflitto sociale e il governo prende posizioni sempre più autoritarie. I primi studenti muoiono nelle strade di Montevideo nel 1968. Questa deriva autoritaria indebolisce l'unità dei partiti tradizionali e, al contrario, agevola l'unità dei settori “democratico-progressisti” in vista delle elezioni del 1971. Il PDC, il PS e segmenti importanti dei partiti tradizionali iniziano il processo. Il dibattito è tra un “fronte piccolo” (senza il Partido Comunista) o un “fronte ampio”. Il 5 febbraio 1971 viene fondato

il Frente Amplio.

Fin dalle sue origini il FA cerca di creare una propria identità (attraverso richiami simbolici radicati a livello nazionale) rispettando, allo stesso tempo, le diverse identità (comunista, socialista, cattolica). Il doppio carattere di coalizione-movimento è una delle originalità del FA (unità nella diversità).

Il FA è un movimento, ha una struttura e un programma comuni e, allo stesso tempo, genera una forte identificazione simbolica. Un'altra caratteristica è il fatto di essere un movimento di base. Ciò permette, per esempio, che il PCU, che ha una forte militanza a livello della società civile e della base *frenteamplista*, abbia una maggiore influenza che il PS, che si dedica soprattutto ad occupare seggi parlamentari. Per questa ragione si possono comprendere le parole di Mujica di fronte alle decine di migliaia di *frenteamplisti* nel suo primo discorso da Presidente: “...il potere non sta nei vertici, ma nel cuore delle grandi masse”.

Tuttavia il FA è anche una coalizione, in quanto mantiene e rafforza le identità dei singoli partiti. Quindi un affiliato al PCU si sente tanto *frenteamplista* quanto comunista, di fatto non può immaginare una cosa senza l'altra.

L'esperienza dell'unità nella diversità ha quasi 40 anni in Uruguay e non si è fossilizzata ma è vissuta in modo dinamico perchè le differenze tra i vari settori del FA si risolvono dialetticamente nella riformulazione costante del programma di unità. L'esperienza del FA, che dà la priorità alla politica di base e alle organizzazioni sociali e in cui le *leaderships* esistono come conseguenza di una forte struttura di partito, è affine ad altre esperienze del continente latinoamericano, come il MAS boliviano. Sempre più unità in una maggior diversità.

Forse è questo il punto. In Uruguay lo abbiamo capito già da 40 anni: l'unità nella diversità è pensata come strategia per il futuro, a lungo termine, non come tattica elettorale.

**Sebastián Jordán, Giorgia Scurato**

## URUGUAY

### La vittoria di "Pepe" Mujica

José Alberto Mujica Cordano, detto *el Pepe*, sarà il nuovo Presidente della Repubblica Orientale dell'Uruguay a partire dal mese di marzo 2010. Il ballottaggio del 29 novembre ha confermato le previsioni con la vittoria netta del candidato del blocco progressista Frente Amplio, che ha ottenuto il 52,59% dei voti contro il 43,32 di Luis Alberto Lacalle, del Partido Nacional. La vittoria di Mujica è carica di significati che travalicano i confini dell'Uruguay, per la sua storia di vita e per l'ulteriore tassello posto nel mosaico politico dell'America Latina di oggi.

"Pepe" continua l'esperienza del governo progressista iniziata nel 2005 con la presidenza del medico Tabaré Vázquez. Il neo Presidente ha basato la sua campagna sui successi raggiunti dalla Amministrazione uscente, che includono una riduzione dal 2004 ad oggi del tasso di "povertà" dal 32 % al 20 % e il declino della "povertà estrema" dal 4 all'1,5 %

Discendente di emigranti europei (italiano per parte di madre), nato e vissuto in campagna, Mujica si appas-

sionò alla politica sin da adolescente simpatizzando per gli anarchici e per i nazionalisti di sinistra; passò al Partito Socialista fino a fondare assieme a Raúl Sendic e i lavoratori della canna da zucchero del Nord del Paese il Movimento guerrigliero Tupamaro.

Tra gli anni '60 e l'inizio dei '70 compì azioni dai contorni romanzeschi come l'occupazione della strategica città di Pando; sopravvisse a un grave ferimento durante uno scontro a fuoco con la polizia; evase dal carcere di Punta Carretas con 110 compagni attraverso un tunnel scavato a mano. Nel 1973 venne incarcerato e restò prigioniero della dittatura militare insieme ad altri 8 leader *tupamaros* per 13 anni. Liberato nel 1985, dopo il ritorno della democrazia prese parte a quel passaggio fondamentale che portò i *tupamaros* a costituire un partito politico alla luce del sole, il Movimento di Partecipazione Popolare-MPP, che nel 1989 entrò a far parte della coalizione di sinistra *Frente Amplio*.

Anche la vita privata rivela la sua profonda 'diversità': uscito dal carcere decise di tornare nella sua casa di campagna (dove ha dichiarato di voler restare anche da Presidente) e si è guadagnato da vivere coltivando e vendendo fiori, attività che ha svolto fino al 2005, quando ha accettato l'incarico di ministro dell'Agricoltura, dopo aver rifiutato per anni lo stipendio da parlamentare.

Nel suo primo discorso da Presidente ha dichiarato: "abbiamo appena eletto

un governo che non è padrone della verità e che ha bisogno di tutti (...) se in alcuni casi il mio temperamento da combattente mi ha fatto dire cose sgradevoli chiedo perdono per le offese perché da domani cammineremo insieme".

Mujica non è soltanto un ex guerrigliero, come i grandi *media* si sono affrettati a diffondere nel mondo, ma è un uomo del popolo, una sorta di filosofo agreste dalla battuta pronta e con un linguaggio che la gente più umile sente come proprio, un dirigente politico carismatico e alternativo. Capace di rifiutare lo stipendio da parlamentare, di recarsi alla Camera con la sua "vespa", di continuare a vivere in una amena casa di campagna senza portiere, videocitofoni o porte blindate. Ha saputo traghettare la ribellione degli anni '60 e '70 e, allo stesso tempo, la rassegnazione dei più poveri del suo paese verso le istituzioni e un progetto politico e ha saputo tessere alleanze fino a convincere l'Uruguay di essere la persona giusta per continuare nella strada del riscatto.

Nadia Angelucci

## BOLIVIA

### La trionfale riconferma di Evo Morales

A distanza di appena una settimana, il 12 dicembre, il Corte Nacional Electoral della Bolivia (CNE, <http://www.cne.org.bo/>) ha dato i risultati definitivi delle elezioni generali tenutesi il 6 dicembre.

Poco più di cinque milioni gli aventi diritto (compresi gli emigranti che, teoricamente, potevano votare all'estero), 4.431.965 i votanti effettivi con una partecipazione pari al 86,23 %. Erano chiamati a eleggere il Presidente, il Vice

Presidente e la prima Assemblea Legislativa Plurinazionale (massimo organo legislativo previsto dalla nuova Costituzione) e a decidere, con un referendum, sulle autonomie locali. Le elezioni presidenziali hanno visto la vittoria del Movimento al Socialismo (MAS) e la riconferma di Evo Morales con il 62,51% dei voti.

Questa riconferma era prevista, ma ha superato ogni aspettativa: nel 2005 Morales era stato eletto con il 53,7% dei voti, ma aveva perso nei dipartimenti dell'Oriente e nel Sud (Beni, Pando, Santa Cruz e Tarija, roccaforti dell'opposizione "bianca" e reazionaria), prendendo meno del 33% dei voti; questa volta ha rotto l'egemonia dell'opposizione, vincendo a Tarija, raddoppiando i voti nel Beni e nel Pando e guadagnando +7,7 punti a Santa Cruz (il Dipartimento più ricco e più ostile all'"Indio de mierda").

Il principale partito di opposizione Plan Progreso Bolivia-Convergencia Nacional, capeggiato dall'ex prefetto di Cochabamba Manfred Reyes Villa ha preso 1.178.781 voti pari al 28,2%.

Per la prima volta dal 1964 un Presidente boliviano viene rieletto per un secondo mandato consecutivo: le intenzioni dell'esecutivo sono quelle di espandere il controllo statale sulle principali risorse naturali del Paese e di distribuire ai poveri il reddito proveniente dalle imprese di Stato.

Queste elezioni (anticipate grazie a un accordo tra maggioranza e opposizione) servivano non solo ad eleggere le cariche di cui sopra, ma a mettere in marcia "il nuovo Stato" frutto della riforma costituzionale approvata dal Parlamento uscente (confermata il 25 gennaio scorso da un referendum) che stabilisce cambi profondi nel regime politico e nel modello economico del paese.

Tutti questi cambiamenti saranno attuati dall'Assemblea Legislativa: le disposizioni transitorie della Costituzione stabiliscono infatti che i parlamentari eletti il 6 dicembre debbano approvare entro 180 giorni le leggi dell'Órgano Electoral Plurinacional, il Régimen Electoral, del Órgano Judicial, del Tribunal Constitucional Plurinacional y de Autonomías. Su questa base si appoveranno le tante leggi con cui rivitaliz-

zare istituzioni attualmente paralizzate o debolissime come la Corte Suprema, il Tribunale Costituzionale, il Consejo de la Judicatura e il Ministerio Público. Stà di fatto che il successo elettorale di domenica consegna a Morales le chiavi per governare il paese quasi senza resistenze. Avendo conquistato la maggioranza non solo alla Camera (come nella legislatura precedente), ma anche al Senato (25 seggi su 36), il MAS potrà portare a compimento le riforme costituzionali sulle autonomie e sull'ordinamento giudiziario, mentre Morales potrà nominare direttamente alcune figure chiave del paese come il presidente della Banca Centrale.

Questa è quindi la chiave delle elezioni: il Presidente Evo Morales e il MAS hanno la possibilità di cambiare profondamente il regime politico ed economico del loro paese. La Bolivia si conferma ancora una volta capace di produrre le rivolte e le reazioni tra le più radicali al vecchissimo ordine socio-economico imposto dalla conquista europea nel secolo XVI.

#### Redazionale

### Il PD risponde

«Ho sempre pensato che sul tema di un rafforzamento del sistema parlamentare, contro la deriva populista a cui vuol portarci Berlusconi, ci sia la possibilità di uno schieramento molto ampio che può diventare via via una alternativa positiva di governo. Credo che le parole di Casini abbiano un significato molto serio».

**Pier Luigi Bersani**, Segretario del PD,  
*Liberazione*, 13 dicembre 2009

## Fine anno: è il momento di sottoscrivere per *Cassandra*

Come sapete *Cassandra* è una rivista autoprodotta che vive grazie alle sottoscrizioni dei lettori.

Purtroppo i costi di stampa e di spedizione postale sono altissimi e rendono impossibile qualsiasi liberalità nella distribuzione. Così siamo costretti a tagliare dall'indirizzario coloro che non contribuiscono con una cifra minima (€ 10,00 annuali, per quattro numeri) alle spese di stampa e spedizione.

I lettori che non vogliono la copia cartacea possono caricare l'ultimo numero della rivista in formato pdf dal nostro sito web. Soltanto nella città di Roma, poi, di volta in volta distribuiamo gratuitamente alcune copie cartacee della rivista attraverso le librerie Odradek e Anomalia.

A tutti indistintamente chiediamo un contributo economico, una sottoscrizione per coprire - almeno parzialmente - le spese necessarie per la fattura della rivista e ci auguriamo che vorrete sostenerci non solo economicamente ma anche con altre forme di impegno e collaborazione. Inviateci quindi una sottoscrizione (un vaglia postale) pari almeno a € 10,00 all'anno. Se poi volete fare un abbonamento sostenitore per aiutarci, mandate una cifra superiore.

#### La Redazione

Vi preghiamo di spedire il vostro contributo a mezzo vaglia postale a nome di: Mario Ronchi,  
via Pietro Ceccato 32  
00156 Roma

## Tre libri a 20 anni dalla Bolognina

# Agonia e morte del PCI

Nel novembre 2009 sono caduti i contemporanei ventennali del crollo del Muro di Berlino e della fine del Pci. Stampa e *media* li hanno ricordati in modo diverso.

Grande enfasi è stata data alla fine del “socialismo reale”, emblematicamente rappresentata dalla demolizione del muro che divideva la capitale tedesca. Non si è perduta l’occasione per ricordare come questo evento abbia rappresentato la fine dell’“impero del male”, iniziato con la Rivoluzione d’Ottobre e con l’utopia “criminale” di Lenin e dei bolscevichi, né per ammonire che oggi esistono un solo sistema economico, quello capitalistico, ed una sola democrazia, quella liberale. Poco conta che il *capitalismo reale* sia in una crisi dai tempi e dagli esiti incerti. Televisioni e giornali non hanno neppure accennato a quello che è avvenuto nel ventennio appena trascorso e a come il mondo attuale sia percorso da ancor più devastanti contraddizioni. Quello che importava era esorcizzare un fantasma che, proprio nell’assenza di prospettive del sistema, può acquisire nuovo corpo, pur se in forme diverse da quelle del passato.

Meno enfasi è stata data alla fine del Pci. Se ne è parlato poco, in modo rituale, leggendola come un’inevitabile conseguenza della fine del blocco sovietico. Non sono mancate, tuttavia, riflessioni di un certo spessore. Tre libri usciti tra ottobre e novembre meritano a questo proposito di essere segnalati: quelli di Giuseppe Chiarante (*La fine del Pci. Dall’alternativa democratica all’ultimo Congresso 1979- 1991*, Roma, Carocci), di Guido Liguori (*La morte del Pci*, Roma, manifestolibri) e di Lucio Magri (*Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Milano, Il Saggiatore). Non è certo nostra intenzione recensire in modo incrociato i tre libri, peraltro diversi come imposta-

zione e come ambizioni. I primi due sono una ricostruzione puntuale dei fatti e dei passaggi che hanno portato allo scioglimento del partito, il terzo – quello di Magri – si pone invece il compito di ricostruire la vicenda complessiva del Pci in rapporto con il quadro internazionale e con i mutamenti della società italiana, individuando i passaggi in cui un cambiamento di ispirazione e di linea politica sarebbero stati possibili e rintracciandoli negli anni ‘60 e nell’ultimo Berlinguer. Il libro di Magri è quello che, peraltro, offre più spunti di riflessione per l’ampiezza dell’analisi e per la problematicità dell’argomentazione. A suo parere gli elementi che avevano consentito al Pci di affermarsi nel dopoguerra come grande partito della sinistra - le intuizioni, da lui ritenute giuste, di Togliatti (dalla svolta di Salerno alla via italiana al socialismo), la caratteristica di partito non solo operaio ma popolare, la presenza al suo interno di quello che lui chiama il “genoma Gramsci” - entrano in crisi negli anni ‘60 di fronte ai mutamenti della società italiana che il gruppo dirigente non volle e non seppe leggere. Nonostante ciò, a suo parere, per la sua stessa natura il Pci avrebbe potuto cogliere un’occasione di rilancio e di cambiamento dopo il 1979, conclusa la fase della politica di unità nazionale. Berlinguer ci provò. La sua morte improvvisa avrebbe interrotto tale processo, aprendo la strada agli esiti successivi.

Una cosa tiene insieme la riflessione di Magri e quelle di Chiarante e di Liguori: il giudizio negativo sulla svolta che portò al cambio del nome e dei caratteri del partito. A loro parere era possibile uno sbocco diverso e molti dei guai successivi della sinistra deriverrebbero dal modo in cui venne allora

affrontata la scelta.

### *Una riflessione necessaria*

I tre libri non sono inutili, né funerari. Senza una riflessione e un dibattito attento e non banale sul “socialismo reale” e, per quanto riguarda l’Italia, sulla vicenda del Pci è difficile individuare un percorso credibile per qualsiasi sinistra, sia riformista che rivoluzionaria. Questo compito è ancora in gran parte da assolvere. Dopo il 1989 l’atteggiamento nei confronti di tali questioni è stato triplice. Da una parte si sono rimossi il passato e i fatti, si è affermato – è il caso di Walter Veltroni – che, per quanto iscritti e dirigenti del Pci, non si sarebbe mai stati comunisti; dall’altra si è ritenuto che la diversità del Pci dagli altri partiti comunisti non ponesse problemi di ridefinizione del proprio impianto ideale e strategico; chi aveva, infine, da sempre valutato che la vicenda dell’Est e lo stalinismo rappresentassero un’esperienza fallimentare dal punto di vista della costruzione di una società socialista e aveva criticato da sinistra il Pci, ha pensato che il 1989 fosse il compimento di una previsione e di un’analisi e ad esse non si dovesse aggiungere altro.

Rimozione e superficialità sono stati alle radici dell’assenza di una riflessione su temi che hanno, nel bene e nel male, contrassegnato gran parte della storia mondiale ed italiana del Novecento. Il risultato è stato quello di buttare via il bambino con l’acqua sporca e, come spesso avviene in questi casi, si è buttato il bambino ed è rimasta l’acqua sporca. Fuori di metafora: le formazioni politiche derivate dalla fine del Pci hanno mantenuto tutti i vizi del vecchio partito senza ereditarne nessuna delle virtù.

### *Un partito comunista diverso*

Proprio da quello che è stato il Pci è

invece necessario ripartire per comprendere percorsi e soluzioni e per derivarne stili di lavoro, elementi di strategia ancora riutilizzabili.

Un primo dato di analisi è senz'altro la diversità del Pci rispetto all'insieme degli altri partiti comunisti non solo dell'Europa dell'Est, ma anche di quella dell'Ovest, compresa la Francia. Se si guarda le esperienze comuniste nei diversi paesi si scopre che si tratta di formazioni per lo più minoritarie, di forza enormemente inferiore a quella dei partiti socialdemocratici e/o, come nel caso francese, settarie ed allineate supinamente alla politica sovietica sia per quanto riguarda la strategia, che per quanto concerne la vita interna. Questa diversità deriva da più elementi, tra i quali un peso rilevante hanno la reinterpretazione in chiave italiana dello stalinismo e i caratteri che fin dall'inizio assume il partito togliattiano, che rappresenta una comprensione non scontata della società italiana così come usciva dalla guerra.

In sintesi. Lo stalinismo rappresenta anche il tentativo, ambizioso e non riuscito, di costruire una religione popolare laica, un mito collettivo che assumesse simboli e riti tipici di una fede. Non è stato il solo tentativo nella storia. Elementi analoghi sono rintracciabili durante la dittatura robespierriana, ma anche nella storia d'Italia dopo il Risorgimento, nella fase di costruzione dello Stato unitario. Quello che, però, contraddistingue l'esperimento stalinista è la maggiore articolazione degli apparati di supporto (la disciplina di partito, la persecuzione dell'eresia, il partito come apparato di quadri che assumevano un ruolo sacrale, il catechismo rappresentato dal *Breve corso della storia del Pcb*, etc.). Elemento succedaneo, ma non irrilevante, è il presentarsi non più come partito operaio, ma come partito di tutto il popolo, momento di coesione nazionale, dato questo che faceva da *pendant* alla teoria del "socialismo in un solo paese" prima e della "guerra patriottica" poi. In Italia tutto ciò viene utilizzato per conquistare ai lavoratori ed ai ceti popolari momenti di protagonismo, coinvolgendoli direttamente nella vita del partito stesso. La "giraffa" di togliattiana memoria è appunto questo. Un gruppo ampio di quadri che stabilisce un continuo rapporto con un

pezzo di popolo, che attraverso una costante attività pedagogica ne plasma le convinzioni, fornendo gli elementi chiave per una possibile lettura del mondo. Di ciò fa parte anche il mito dell'Urss, ma non solo. Emerge una capacità di organizzare una società parallela a quella proposta dall'ideologia dominante, con sue istituzioni e suoi rappresentanti.

D'altra parte l'analisi maturata con le *Lezioni sul fascismo* porta Togliatti a pensare ad un partito adeguato ad una società di massa ancora *in nuce*, ma i cui tratti appaiono in larga parte evidenti. Al dirigente comunista, peraltro, non sfuggono le debolezze della società italiana, le tare di origine del suo capitalismo, il peso minoritario della classe operaia e quindi costruisce un partito che prefigura un'alleanza tra operai, contadini, fasce di ceto medio, intellettuali e strati sottoproletari. Contemporaneamente si definisce una rete di organizzazioni collaterali - sindacato, cooperative, Case del popolo, associazioni professionali e tematiche, etc. - che consentono di costruire politiche specifiche.

Si è osservato che in ciò il Pci non differisce molto dalle forme organizzative del partito fascista e/o della Dc. Se

si guarda alle forme ciò è per molti aspetti vero, ma se si analizza il contesto non si può non osservare come Pnf e Dc facciano questa operazione dal governo, mentre in Pci la fa dall'opposizione, con la consapevolezza che la sua solidarietà con il blocco sovietico è destinata ad escluderlo dai gangli del potere.

Il Pci, insomma, si configura come l'unico partito di massa di sinistra della storia d'Italia. Il Psi nell'età liberale non aveva raggiunto mai le stesse dimensioni e lo stesso radicamento. L'unica analoga formazione politica a cui può essere paragonato, come dimensioni e presa sulla società, è la Sdp della Germania guglielmina. Ciò spiega perché il Pci riesca a reggere anche ad eventi devastanti come l'invasione dell'Ungheria, il rapporto segreto di Kruscev, etc.

#### *Ideologia terzinternazionalista*

Dietro questo c'è, però, una ideologia derivata dalla politica staliniana dopo il VII congresso della III Internazionale (1935): la convinzione che il capitalismo contemporaneo non sia compatibile con la democrazia e che sia costretto inevitabilmente a muoversi in un quadro di stagnazione economica. A questa ideologia gran parte del gruppo dirigente del partito è rimasto fedele fino all'ultimo:





le stesse scelte, apparentemente contraddittorie, di Berlinguer, si collocano in questo orizzonte, come osserva acutamente Chiarante in più passaggi del suo libro.

E' con questo *handicap* che vengono affrontate le novità degli anni '60. Non si capiscono i mutamenti del capitalismo italiano e quindi il suo sviluppo e le sue contraddizioni interne, i nuovi soggetti che la crescita economica accelerata mette in campo. Paradossalmente, la politica di riforme del primo centrosinistra, che era anche una possibile uscita democratica dalla crisi politico-istituzionale e che fallì miseramente già negli anni compresi tra il 1962 ed il 1966, viene recuperata nella fase postsessantottesca con riforme contrattate che utilizzano, in senso spesso riduttivo, la spinta di massa che maturava nel paese. Non si riuscì a comprendere che i movimenti che agitavano l'Occidente e l'Italia potevano diventare il veicolo attraverso cui determinare una fase di cambiamento radicale. Il compromesso storico e l'unità nazionale nei fatti significarono una politica di gestione consensuale tra governo e opposizione dell'emergenza e della effervescenza sociale, esaurite le quali il Pci si trovò ad essere una forza subalterna all'interno del regime costruito dalla Dc: emarginata ed al tempo stesso corresponsabile. Non lo salveranno neppure l'ultimo Berlinguer

e la sua politica di alternativa democratica, lo strappo con l'Unione Sovietica, l'apertura ai nuovi movimenti (femminismo, pacifismo, ambientalismo).

Se il '68 e la spinta sociale che esso rappresentava vennero piegati ad una politica di dialogo con le forze di governo ed in parte recuperati in questo contesto, il '77 e la politica della fermezza nei confronti del terrorismo, con le conseguenti leggi eccezionali, segnarono una rottura verticale con settori minoritari, ma non inconsistenti, di mondo giovanile e con i movimenti che cominciarono ad essere impermeabili nei confronti del Pci, a collocarsi all'opposizione, anche in modo violento, delle sue scelte, a considerarlo del tutto interno al quadro politico.

#### *“Cupio dissolvi”*

Sarebbe, tuttavia, liquidatorio e ingeneroso non considerare che il Pci rappresentava alla fine degli anni '80 una forza in crisi, ma tutt'altro che ininfluente. Ancora nel 1989 aveva 1.400.000 iscritti, raccoglieva quasi il 27% dei suffragi elettorali, continuava ad essere una comunità sociale e politica che raccoglieva gran parte dei ceti popolari del paese. Certo, la partecipazione ai governi di unità nazionale ne aveva minato in parte la credibilità,

settori consistenti del suo quadro dirigente erano sempre più compromessi in pratiche dialoganti e consociative con i governi in carica (anche quando questi ultimi dimostravano la loro impermeabilità ad ogni rapporto), permanevano le ormai croniche incomprensioni nei confronti dei mutamenti culturali e sociali che si andavano verificando nel paese. Al tempo stesso, nonostante lo strappo con l'Urss, i legami con il “socialismo reale” non erano stati recisi in modo netto, continuava a persistere l'idea della riformabilità del sistema sovietico, in parte avvalorata dalla meteora rappresentata da Gorbacev. D'altro canto il carisma di Berlinguer, dopo la sua morte, era stato sostituito dalla gestione tutto sommato piatta di Natta, per molti aspetti minato dall'opposizione sorda dei “miglioristi” cui non riusciva a creare validi contrappesi; né la successione di Occhetto alla segreteria aveva rappresentato un cambio di marcia.

E' in questo quadro che matura il dibattito sulla “cosa”. Il suo risultato più evidente fu l'implosione di una comunità, di una politica e dei gruppi dirigenti. Senza entrare nella dinamica dei processi che portarono allo scioglimento del Pci, appaiono evidenti alcuni elementi sui quali non è inutile affrontare una riflessione specifica. Il primo è che l'impianto della sua politica come partito operaio che aspirava al governo del paese, contando sulla sua egemonia su un pezzo consistente di popolo e di elettorato, si trasformò in autonomia di un ceto dirigente che non rispondeva più in alcun modo ad un corpo strutturato. Gli stessi rapporti con pezzi di società organizzata (l'esempio più evidente è il sindacato) si andarono progressivamente dissolvendo. Ci si trovò così alla riduzione della politica a pura pratica di governo (o di opposizione) senza alcun interesse per i movimenti sociali che attraversavano il paese, visti in molti casi come uno sgradevole impaccio. Il mondo del lavoro non avrà più una sua rappresentanza autonoma, cosa che il Pci aveva comunque garantito dal 1944 al 1989.

Ciò provoca una caduta organizzativa rilevante. I due partiti, Pds e Prc, che residuano dallo scioglimento del Pci, raggruppano nel 1992 complessivamente circa 900.000 iscritti, si perdono



per strada circa 500.000 iscritti che scelgono di non impegnarsi più o di farlo in modo diverso. Si liquefa una comunità politica che, con tutti i limiti, aveva rappresentato un dato progressivo nel sistema politico italiano per oltre un quarantennio.

Infine i gruppi dirigenti. Due sono i dati che vale la pena di sottolineare. Il primo è che, dissolto il velo del centralismo democratico, è emerso un gruppo dirigente diviso e rissoso, con riferimenti politici, ideali e culturali spesso viscidi e divergenti. Ciò è vero sia per il Pds, poi Ds e oggi Pd, dove ciò è quasi sancito come regola, che per il Prc, unico partito italiano da cui a più ondate sono usciti tutti i fondatori.

Il secondo elemento che emerge è la pavidità e l'inconsistenza degli oppositori alla svolta. Tutti e tre gli autori descrivono il Convegno di Arco della mozione ingraiana-cossutiana come il momento di svolta. Tutti e tre ritengono che una scelta unitaria – o tutti dentro il nuovo partito o tutti fuori – sarebbe stata l'unica possibilità di opporsi alla deriva e affrontare in modo efficace la battaglia per una forza politica che innovasse la tradizione piuttosto che separarsi da essa, fornendo una sponda al mondo popolare e ai lavoratori e rappresentando un argine non minoritario alla deriva del Pds. Quello che avvenne è noto: una parte degli oppositori di Occhetto uscì, un'altra rimase o meglio se ne andò alla spiccio-

lata dopo qualche anno. Pietro Ingrao, teorico del "restare nel gorgo", si ridurrà a prendere la tessera del Prc, dove peraltro non giocherà nessun ruolo di rilievo.

Il risultato, dopo venti anni, è che in Italia non esiste più una rappresentanza istituzionale del mondo del lavoro di una qualche consistenza, che non c'è un argine forte di opposizione democratica di fronte ad una destra aggressiva e protesa ad una chiusura autoritaria della crisi politico-istituzionale, che forme consociative nel Pds e nei Ds, nel passato, e oggi nel Pd continuano ad operare, mentre la sinistra cosiddetta radicale appare assolutamente impotente, destinata a farsi risucchiare dalle sirene del giustizialismo dipietrista o a scomparire. La via per la ricostruzione di qualcosa di simile ad un partito della sinistra, ad una comunità politica di massa, autonoma culturalmente e politicamente dal potere capitalistico, appare lunga e tortuosa, destinata ad avvenire in forme molecolari (e non è detto che riesca a realizzarsi), superando la testimonianza culturale o la pura organizzazione della protesta sociale. Forse le virtù del fu Pci, in questo caso, possono ancora fornire qualche utile insegnamento.

**Renato Covino**

## Mah ...

«Che deve fare un partito di fronte a una manifestazione della rete? Mettersi in coda? Imbucarsi? Metterci il cappello? O mandare una delegazione come la Cecoslovacchia degli Anni 50?»

**Pier Luigi Bersani,**

*Corriere della Sera, 7 dicembre 2009*

## “Che sto a fà”

«Franco Marini aveva chiesto le chiavi della casa del Pd per gli ex popolari e invece gli hanno dato le chiavi del sottoscala. (...) è ormai da luglio che mi chiedo 'che sto a fà' in questo partito?»

**Enzo Carra, deputato Pd**

*Corriere della Sera, 7 dicembre 2009*



# Dibattito

## Come riunire politica e cultura?

Sono d'accordo con Nadia Angelucci quando scrive che «la presenza delle donne - nella maggior parte dei casi con un ruolo puramente ornamentale e pochissimo qualificata (...) è proporzionale all'incapacità che le stesse hanno avuto, dalla fine della stagione delle grandi battaglie degli anni '70 ad oggi, di elaborare una proposta politica e culturale, di riuscire a tenere alti la tensione e il desiderio sul 'nostro' sentire» e aggiunge che «i due grandi assi (...) quello culturale (...) e quello politico e istituzionale (...) hanno impiegato molto tempo a dibattere tra loro, ma non sono stati capaci di fare fronte comune, né di tendere un ponte con le generazioni successive» (cfr. *Cassandra*, n. 27/2009).

Purtroppo quelli indicati da Nadia Angelucci sono punti assai problematici non solo per il movimento femminista, ma anche per altri grandi movimenti popolari di fine secolo. Nel caso del movimento femminista, considerando i suoi dati "strutturali", si poteva pensare che potesse sfuggire a questa deriva. Banalmente: mentre gli studenti dopo alcuni anni cessano di essere tali per diventare qualcos'altro e il movimento studentesco parte ogni volta da zero, le donne restano tali per tutta la vita. Si poteva presumere che il movimento femminista potesse mantenere viva l'attenzione per certi specifici ambiti biologici, sociali e le istituzioni corrispondenti. Eppure così non è stato.

A me pare che tutto nasca dal fatto che il movimento femminista, da un

certo momento in poi (quando esattamente?), si è concentrato sugli aspetti strettamente culturali rinunciando (coscientemente o meno) a farsi carico degli aspetti politici della battaglia quotidiana in favore delle donne.

Questo interesse principale per gli aspetti culturali ha configurato, di fatto, una scelta precisa in termini di referente sociale. Infatti, quando - pur non essendoci ostacoli strutturali all'attività politica - ci si concentra sulla cultura si fa una scelta di disimpegno; si delega (incautamente!) quella battaglia ai partiti tradizionali (o al personale femminile di tali partiti); si sceglie (sempre in modo tacito) un ben preciso referente: quei settori di ceto medio colto che hanno già acquisito un certo tenore di vita e di diritti e che chiedono una certa gratificazione/identificazione culturale.

Esemplificativa in questo senso (per età media, composizione sociale, linguaggio) mi è sembrata l'assemblea tenutasi alla Casa Internazionale delle Donne di Roma il 10 ottobre scorso a cui ho assistito personalmente. Nonostante fosse stata convocata per reagire al degrado in termini sessisti della vita pubblica italiana, nessun intervento si è posto il problema di qualche possibile intervento organizzato nella società per contenere tale degrado o invertire la tendenza.

Si può anche essere d'accordo con le promotrici dell'incontro e con la loro sottolineatura del fatto che non vivremmo più in una società *patriarcale*,

ma *post-patriarcale*, in cui la vecchia repressione sessuofobica è stata sostituita dall'esortazione a fare sesso in modo consumistico (e quindi il colto richiamo al "padre osceno" teorizzato da Lacan), ma questi sono discorsi che, al di fuori delle pagine culturali del *manifesto* e di poche altre riviste *underground*, non sono spendibili nella pratica quotidiana. Per tornare sulla terra questi discorsi avrebbero bisogno di essere "tradotti" in un linguaggio comprensibile e dovrebbero essere punto di partenza per l'invenzione di qualche iniziativa di massa su alcuni, pochi obiettivi concreti. Strada che le protagoniste di quella iniziativa non sembra abbiano intenzione di seguire.

La battaglia per l'applicazione della Legge 140 è il perfetto esempio della situazione in cui si trova il movimento femminista. A fronte di avversari che non demordono e lavorano in stretta coordinazione tra di loro; a fronte di "amici" infidi, pavidati, pronti a tradire la Legge e i diritti delle donne; a fronte di "alleati" privi della forza politica e culturale per garantirne la difesa, il movimento femminista mi pare drammaticamente carente. Un primo passo potrebbe essere lanciare in tutta Italia una campagna in difesa della Legge 140, per esempio costituendo un Comitato Nazionale per la sua applicazione e promuovendo la costituzione di tanti comitati locali quanti sono gli ospedali italiani che la disapplicano in tutto o in parte (cioè quasi tutti). Per formarli le femministe dovrebbero ovviamente mettere sotto pressione PD, IdV, PRC, PCdI, SeL, nonché i vari movimenti laici e socialisti di ambedue gli schieramenti.

Una rete di organismi del genere permetterebbe di contrastare le manovre clericali e *teodem* e sarebbero un'ottima leva per frenare/controllare gli infidi alleati "laici" del movimento femminista (per chi ama questo linguaggio: potrebbero diventare una robusta casamatta difensiva con potenzialità offensive). Vorranno le compagne mettersi su questo piano?

Ma c'è un altro punto dell'articolo di Nadia Angelucci che merita di essere ripreso: quello del finanziamento delle strutture fisiche del movimento. Gira voce che il debito della Casa Internazionale delle Donne verso il Comune di

Roma ammonti a € 280.000,00. E' vero? E se fosse vero: vi sembra una cosa normale? Fino a che punto è possibile essere/sentirsi liberi (politicamente) quando si è debitori a un'amministrazione pubblica per una cifra che chiaramente supera di molto la solvibilità / capacità economica di un collettivo femminista (sia pure prestigioso)? E se anche nell'immediato non v'è condizionamento, non è lecito pensare che il conto aperto con le casse del Comune sia stato effetto e concausa dell'isolamento della Casa Internazionale delle Donne dal mondo delle donne normali alle prese con i problemi quotidiani di tutti/e? Il problema di fondo è quello della lontananza dal mondo reale: possiamo parlarne senza che le compagne femministe si risentano?



Il problema è generale e non riguarda solo il movimento femminista. Nell'ultimo quarto di secolo, in Italia, tutti i movimenti spontanei – chi più, chi meno - hanno intrattenuto rapporti economici con le istituzioni, a tutti i livelli (Stato, Regioni, Enti locali, Università, Enti pubblici vari): rapporti leciti e legali, ma spesso poco chiari.

Un primo e più antico esempio è rappresentato dalle Organizzazioni Non Governative (ONG) di cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Dopo l'abbuffata economica degli anni '80 (fondi crescenti a disposizione delle ONG, che venivano incoraggiate, quasi, a chiedere i finanziamenti) ci fu la stretta feroce e la continua riduzione dei fondi assieme ai ritardi nei pagamenti che continua fino ad oggi. Ebbene, per sopravvivere moltissime ONG si sono ridotte a mere esecutrici delle politiche di cooperazione della Commissione Europea e del nostro Ministero degli Affari Esteri, frutto delle loro scelte strategiche e militari. Per essere chiari: gli Stati fanno le guerre e le ONG li accompagnano in maniera subalterna, coprendo l'area dell'assistenza umanitaria (per le quali sono disponibili varie linee di credito, primi fra tutti i famigerati progetti ECO della Commissione). Sicuramente non tutte le ONG sono così e non tutti i progetti di una singola ONG sono riferibili alle strategie governative, ma è un fatto che *nel complesso* e a conclusione di un processo durato parecchi anni, le ONG italiane sono state molto ridimensionate per capacità operativa, autonomia, peso

politico. Qualche singola ONG che si mantiene in autonomia ai margini del sistema c'è ancora, naturalmente, ma non si può dire che "faccia primavera".

Un altro movimento che ha giocato pesante con i finanziamenti pubblici è quello ambientalista. Il rapporto tra le organizzazioni ecologiste e gli enti finanziatori è stato ed è tuttora forte. Non si tratta solo del ruolo nefasto dei ministri Verdi nei governi di centro-sinistra (in particolare Pecoraro Scanio): ormai tutta l'amministrazione pubblica italiana sa che per avere buoni rapporti con gli ambientalisti è opportuno e conveniente finanziare qualche "progetto".

E così WWF, Legambiente e una miriade di altre associazioni hanno ricevuto e continuano a ricevere fondi da varie entità pubbliche (anche qui: Stato, Regioni, Enti locali, Università, Enti pubblici) per "progetti": progetti di ricerca, progetti di conservazione, progetti di gestione di aree naturali, progetti di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, etc. Con questi fondi, destinati ad attività e campagne a volte utili e interessanti, a volte di dubbio valore e efficacia, mantengono le proprie strutture, pagano affitti e bollette, tengono legati a sé un certo numero di lavoratori (precari), mantengono funzionari e dirigenti (di fatto a tempo indeterminato) e mantengono un certo peso presso l'opinione pubblica (ovvero un certo potere di interdizione che va blandito).

I principali rappresentanti del mondo ambientalista sono soliti passare da incarichi nell'associazionismo a incarichi po-

litici, a incarichi pubblici e viceversa. È noto che molte nomine nel pubblico e nel parapubblico sono politiche: anche se non tutti possono emulare Chicco Testa (oggi presidente dell'ENEL), diventare presidente o consigliere (con tanto di stipendio) di un Ente Parco non è una brutta fine per un ambientalista di mezza età. Le organizzazioni ecologiste si sono infilate così nelle maglie dello Stato, rendendosi complici dell'ideologia antistatalista e neoliberalista, contribuendo a promuovere l'indebolimento delle strutture dello Stato e proponendosi come sostituti in ambiti, funzioni e servizi tipicamente pubblici.

Spero sia chiaro che con queste note non mi riferisco a nulla di illecito. Il mio commento è politico e si riferisce all'inopportunità che il movimento femminista e tutti gli altri movimenti si leghino in modo troppo stretto ai finanziamenti pubblici. È un discorso complesso e vischioso in cui non è facile districarsi, ma ritengo che sia giusto parlarne. Ovviamente lo stesso andrebbe fatto a proposito del finanziamento pubblico ai partiti e delle distorsioni che esso introduce nei partiti di sinistra anche radicale.

**Lillo Testasecca**

# libri

**Karl Marx, Il capitalismo e la crisi.** Scritti scelti a cura di *Vladimiro Giacché*, Derive Approdi, 2009, pp. 174, € 15.00

La crisi generale che sta sconvolgendo il mondo capitalistico è stata una doccia fredda per molti economisti. La caduta del muro di Berlino pareva aver sancito l'eternità del modo di produzione capitalistico. Pochi nei circoli accademici, ma anche nella vulgata dei *mass media* e negli stessi partiti "di sinistra", mettevano in discussione l'enunciato secondo cui il mercato, lasciato libero dalle ingerenze statuali, sarebbe destinato a raggiungere l'allocazione ottimale delle risorse e pertanto il massimo benessere possibile per la collettività. Non che non esistessero pensatori critici che avevano previsto con notevole precisione l'epilogo di questa narrazione, ma essi – soprattutto quelli che facevano riferimento alla strumentazione analitica di Marx – si erano visti confinati nella nicchia sempre più ristretta della stampa militante per pochi irriducibili.

La dura realtà del riaffacciarsi della crisi ha demolito molte certezze. Tuttavia chi si era ostinato a negarne la possibilità e a elogiare le *magnifiche sorti e progressive* del mercato, oggi si attarda in analisi fuorvianti delle sue cause, che vanno dai problemi psicologici di fiducia nei mercati (che

il trattamento psicologico non urga invece per curare la depressione di certi economisti?), alla eccessiva deregolamentazione dei mercati finanziari (deregolamentazione fino a ieri tanto osannata) e, nel migliore dei casi, a spiegazioni di derivazione keyensiana: l'insufficienza della domanda aggregata, etc. Conseguentemente le ricette prescritte potrebbero dimostrarsi di esigua utilità. E tali si stanno già platealmente dimostrando quelle che sono state finora applicate. Perché i fiumi di denaro pubblico elargiti per salvare la finanza hanno, sì, determinato la ripresa dei valori in borsa, ma con scarsissimi risultati nell'economia reale e soprattutto senza invertire la crescita enorme della disoccupazione.

Marx si dimostra ancora il pensatore che meglio di qualsiasi altro ha indagato le ragioni della crisi. Gli economisti che, magari senza ammetterlo, più si sono avvalsi del suo contributo, Keynes tra tutti, hanno potuto produrre qualcosa di una certa utilità. Coloro che si sono ostinati a ignorarlo hanno dovuto invece pagare il pegno di errori da scolaretti e oggi rischiano di ricoprirsi di ridicolo.

La raccolta di scritti curata da Vladimiro Giacché – che tra l'altro ha il merito di proporre, credo per la prima volta, ai lettori italiani i manoscritti di Marx per il *Capitale* nella versione della *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA) – lo dimostra ampiamente.

Il libro, dopo una introduzione assai valida di Giacché, si articola in tre capitoli.

Nel primo, intitolato *Cronache della crisi*, vengono raccolti diversi articoli per la *New York Daily Tribune*, oltre che uno per la *Neue Rheinische Zei-*

*tung. Politisch-Ökonomische Revue*, alcuni manoscritti del III Libro del *Capitale* e una lettera a Engels. In questi scritti Marx si misura "a caldo" con la crisi e con gli economisti della sua epoca, anticipando, pur nei limiti di articoli destinati prevalentemente a una polemica immediata, le più mature formulazioni del *Capitale* e dimostrando già allora come la speculazione, la finanza e il credito siano solo cause apparenti della crisi: le crisi generali si manifestano sempre come crisi finanziarie, ma fermarsi a questa constatazione significa fermarsi alle manifestazioni fenomeniche del capitalismo. Gli altri due capitoli invece hanno un più compatto spessore teorico.

Il primo dei due, *Contraddizioni del capitale e forme della crisi*, raccoglie brani del *Manifesto del Partito comunista*, dei *Grundrisse*, delle *Teorie sul plusvalore* e del *Capitale*. Questi brani contengono preziosi *flash* di Marx sulla possibilità astratta della crisi capitalistica insita nelle contraddizioni della cellula fondamentale di questo nodo di produzione – la merce – e nel suo passaggio a contraddizione esterna alla merce, tramite raddoppiamento tra questa e la particolare merce che universalmente rappresenta il valore di scambio, cioè il denaro. Tale possibilità si sviluppa con la circolazione della merce e soprattutto del capitale, con le funzioni del denaro come mezzo di pagamento e quindi con il credito. Perché quella che è una semplice possibilità diventi fattuale, ci dice Marx, occorre andare oltre questo livello di astrazione dell'analisi e esaminare le contraddizioni tra produzione e consumo, tra profitto e bisogni. Procedendo nell'analisi emergerà che la crisi non è altro che l'interruzione violenta del processo di riproduzione del capitale e l'e-

splosione dell'insieme delle contraddizioni del capitale. Queste esplosioni si manifestano come crisi monetaria e finanziaria per due motivi: perché il credito, per un po', consente di prescindere dagli intoppi della riproduzione, ma facendo sì che, quando la crisi scoppia, essa sia ancor più violenta; e perché i singoli capitali, alla ricerca del massimo profitto individuale, si rifugiano nelle operazioni finanziarie fino a che non salta la pletera del capitale finanziario. A mio avviso questa parte avrebbe meritato un ampliamento e una sistemazione più organica dato che l'insieme dell'opera di Marx consentirebbe una ricostruzione assai rigorosa degli argomenti. Inoltre, sarebbe stato opportuno dedicare un po' di spazio alle contraddizioni del processo di riproduzione del capitale – inclusi gli schemi di riproduzione del Libro II, che tra l'altro costituiscono una anticipazione importante sia di alcune teorie di Keynes, sia dei contemporanei modelli di analisi delle interdipendenze tra i vari settori dell'economia (Leontief, Sraffa, Pasinetti, etc.).

Ottima è invece la scelta di pubblicare integralmente, nell'ultimo capitolo intitolato *Sviluppo del capitalismo e caduta del saggio del profitto*, i manoscritti del Libro III dedicati alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, ai fattori di controtendenza di tale legge e allo sviluppo delle contraddizioni interne alla legge, sempre secondo la versione della MEGA (e dando tuttavia conto delle modifiche apportate da Engels nella edizione da lui curata).

Questa parte, per troppo

tempo accantonata, del lascito marxiano è quella che ci consente di leggere Marx non come un precursore di Keynes (pur essendo egli anche un geniale anticipatore di gran parte del contributo keynesiano), ma come un pensatore assai acuto che ha analizzato complessivamente le contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Di queste ultime, i problemi di realizzazione e di carenza di domanda non sono che un aspetto, sia pure rilevante. Se a questo si limitassero i problemi, sarebbe molto più agevole governarli con gli strumenti monetari e fiscali degli Stati. Essendo invece la cosa assai più complicata ed essendo l'inestricabile intreccio delle contraddizioni complessive la vera causa della crisi, da essa si potrà di volta in volta uscire solo con la distruzione di capitale, nuovi assetti proprietari, nuovi paradigmi tecnologici e sociali, nuovi rapporti tra le classi, ricostituendo però ogni volta le condizioni per la crisi successiva. Solo il superamento di questo contraddittorio modo di produzione e il governo consapevole dell'economia da parte dei produttori associati potranno evitare la ripetizione di questa storia infinita.

Ascanio Bernardeschi



# riviste

**Quale Stato, Antologia della crisi globale**, Anno XIV, N. 1/2, 2009. Trimestrale della Funzione Pubblica CGIL

A chi volesse farsi una idea non superficiale della crisi economica scoppiata nell'estate del 2007 e ancora in corso, consigliamo la lettura di questo corposo (ben 416 pagine) numero della rivista *Quale Stato*. Essa presenta una selezione antologica di testi (alcuni dei quali tradotti per l'occasione) che si segnalano per l'autorevolezza, la varietà di orientamenti, la fondatezza della documentazione analitica e l'attenzione rivolta non solo alla fenomenologia e agli effetti della 'grande crisi', ma alle sue radici nell'economia reale. È divisa in tre parti: “**Diagnosi**: le radici strutturali della crisi”, “**Terapia**: le politiche monetarie fiscali”, “**Prognosi**: lo scenario dopo la crisi”, precedute da una introduzione dell'economista Massimo Florio (“L'influenza americana. Diagnosi, terapia, prognosi di una pandemia economica”) e seguite da un apparato critico utilissimo per la comprensione dei testi: Glossario, Cronologia della crisi, Siti di interesse e Brevi schede degli Autori.

La tesi centrale di Florio è

che «questa crisi non è principalmente causata dai titoli tossici, ma affonda le sue radici in una insufficienza della domanda effettiva negli Stati Uniti, che poi ha contagiato il resto del mondo (...) la domanda USA da tempo non era più trainata da investimenti fissi, esportazioni e spesa pubblica, ma esclusivamente da consumi privati sostenuti da prestiti alle famiglie. Il ricorso al debito, a sua volta, era necessario perché il reddito corrente risulta compresso da decenni di politiche che hanno indebolito la base salariale dei redditi (...) Paradossalmente nei tre decenni di politiche in cui sembrava che il problema macroeconomico fondamentale fosse di impedire la crescita del debito pubblico perché esso avrebbe destabilizzato le economie capitalistiche, si lasciava esplodere il debito privato, in modo non solo incontrollato, ma come puntello strutturale di una stagione di alto rendimento del capitale, con politiche monetarie disegnate accuratamente per 'accomodare' il debito». Il cuore dell'interpretazione proposta da Florio è il saggio di J. B. Foster e F Magdoff "Implosione finanziaria e stagnazione", che interpreta la crisi alla luce delle tendenze stagnazioniste dell'economia americana.

Dice Florio che può sembrare paradossale «parlare di stagnazione per un'economia che ha visto i ritmi di crescita di quella statunitense: forse una definizione più accurata potrebbe essere quella di 'stagnazione virtuale', una situazione in cui l'economia è tendenzialmente in squilibrio di domanda effettiva, ma per molto tempo lo squilibrio è soppresso attraverso l'accumulazione di debito. Foster e Magdoff mostrano due fatti fondamentali: la continua crescita del debito privato statunitense si accompagna a una

esplosione dei profitti finanziari, che a partire dalla seconda metà degli anni '80 superano i profitti non finanziari. I profitti nel loro insieme, a partire dalla metà degli anni '90, mostrano una tendenza alla crescita non più strettamente correlata al PIL statunitense, ma esplodono con una dinamica molto più veloce.

I profitti finanziari si lasciano dietro i profitti non finanziari, l'economia di carta muove anche i profitti dell'economia reale, ma non determina una dinamica altrettanto veloce del reddito nazionale. In altre parole, la quota dei profitti sul PIL aumenta in modo del tutto anomalo e dal 2000, mentre i profitti esplodono, gli investimenti fissi non residenziali (cioè escluse le costruzioni di abitazioni) cadono significativamente. Il divorzio fra profitti e investimenti reali appare un esempio illuminante della natura del processo che ha condotto alla crisi.

Se la tendenza stagnazionista di fondo del capitalismo monopolistico era la tesi del gruppo di economisti statunitensi radicali raccolti intorno alla *Monthly Review* già a metà degli anni '60 (...), la compressione della quota dei salari nel reddito nazionale non fa necessariamente parte di quel quadro. Si tratta di una caduta che dal picco del 1970 al minimo del 2005 è nell'ordine di otto punti, e che mediamente dal 1960 è di circa cinque punti.

A ciò corrisponde un enorme aumento della disuguaglianza sociale, ma non una caduta dei consumi che passano dal 60 al 70% del PIL. Il 'miracolo americano' neoliberista sta tutto in questo paradosso: un aumento del benessere per tutti (nel senso convenzionale di più acquisti di beni e ser-

vizi) combinato con una spettacolare caduta della quota del reddito da lavoro. Ma l'altra faccia di questo miracolo è, come si è detto, il debito delle famiglie che era del 40% del PIL nel 1960 e nel 2007 arriva alla fatidica soglia del 100% (...) Varie spiegazioni del fenomeno della caduta della quota dei redditi da lavoro sono possibili. Quella su cui puntano i saggi inclusi nella sezione *Diagnosi* della rivista è l'adozione di politiche ostili al sindacato e in generale volte a bloccare la dinamica dei salari. Questo avrebbe determinato il macroscopico disallineamento fra crescita dei redditi da lavoro e redditi da capitale, con il debito come oliatore del conflitto sociale che avrebbe altrimenti potuto verificarsi».

A questo fattore, Florio ne aggiunge due più strutturali: la pressione della globalizzazione che di fatto crea competizione salariale fra i lavoratori dei paesi sviluppati e quelli dei paesi emergenti, Cina in particolare; nonché alcune tendenze tecnologiche che spiazzano la manodopera meno istruita.

Un aspetto da non sottovalutare poi in questa storia sono le radici intellettuali delle politiche che hanno condotto l'economia statunitense, e quindi quella del resto del mondo, sull'orlo del collasso. Il saggio di Roberto Artoni, che conclude la sezione *Diagnosi*, argomenta in modo persuasivo che «l'irresponsabilità complessiva delle politiche americane, derivata anche da una teoria economica irrealistica e ideologica al tempo stesso, ha prodotto la crisi attuale» Artoni infatti mostra come la teoria economica dominante parta da presupposti assiomatici inadatti a comprendere il mondo, e proceda deduttivamente fino a una sorta di catastrofe cognitiva».

## Notiziario CDP, n° 209

È uscito il numero 209 del *Notiziario CDP* (Centro di Documentazione di Pistoia), frutto di un anno di lavoro del Comitato per la Palestina, costituito a Pistoia durante il periodo in cui l'esercito israeliano ha perpetrato l'orrenda strage di Gaza ai danni del popolo palestinese (dicembre 2008-gennaio 2009). Il testo nasce dalla discussione interna al Comitato, ma soprattutto dal confronto avvenuto in dibattiti pubblici e con diverse classi delle scuole secondarie. Nella stesura di questa breve storia della Palestina maggiore spazio è stato dato al periodo che dal 1830 va fino al 1948 (nascita dello Stato di Israele), rispetto alle vicende più recenti, nella consapevolezza che senza la conoscenza di quanto è accaduto prima del 1948 sia impossibile capire quanto è avvenuto successivamente, evitando così il rischio di presentare il conflitto israelo-palestinese come un contenzioso fra parti aventi pari diritti, senza poter distinguere tra oppressi e oppressori. Scritto in forma semplice, oltre ad essere un agile strumento di divulgazione, può venire utilizzato nelle scuole per un approccio non banale alla questione palestinese.

*Il numero costa 5 euro. Chi volesse ricevere anche il CD con le diapositive che accompagnano il testo può inviare altri 5 euro per coprire le spese di spedizione e il costo del CD. Versamenti sul ccp 12386512 oppure su ccb IBAN: IT65X 06260 13800 00032 4969C00 intestato al Centro di Documentazione con la causale Notiziario 2009 o Notiziario 2009 e CD.*

*Abbonamento 2010 al Notiziario € 20,00 per i privati, € 30,00 per enti, biblioteche, associazioni, estero e sostenitori. Escono 6 numeri all'anno. I singoli numeri costano 3 o 5 euro. Per altri materiali potete consultare il sito [www.centrodocpistoia.it](http://www.centrodocpistoia.it)*

Centro di Documentazione di Pistoia,  
via S. Pertini, s.n.c., 51100 Pistoia - tel.  
0573 371785, fax 0573 371780.

## WWW: su internet potete trovare

### Movimento operaio

- La pagina di Antonio Moscato", <http://antoniomoscato.altervista.org/index.php>". Il sito è nato con l'intenzione di raccogliere e quindi non far disperdere una notevole quantità di saggi, articoli, libri ormai introvabili. Com'è noto Antonio Moscato (Roma, 1938) ha insegnato per decenni Storia del Movimento operaio e Storia contemporanea presso l'università di Lecce (per alcuni anni anche Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici).

Da qualche mese è andato in pensione e così ha più tempo per riorganizzare il materiale accumulato, mentre la crisi accelerata e profonda del movimento operaio e della sinistra italiana rende urgente il compito di non disperdere un grande lavoro di ricerca e di militanza politica. Il sito è molto ben fatto ed è diviso in sezioni: Attualità e Polemiche, I grandi nodi del Novecento, Archivio. Nella prima sezione – come dice il titolo – sono incluse tutte le principali polemiche condotte da Moscato: sull'URSS innanzitutto e la Russia dopo il 1991, ma anche sul giudizio da dare dell'esperienza cubana, su Rifondazione Comunista, su Israele, la Palestina e

il sionismo, sul rapporto tra la Libia e l'Italia,

Nella sezione I grandi nodi del novecento potrete trovare libri e saggi scritti da Moscato, ma anche testi di Livio Maitan, Ernest Mandel e Gianni Rigacci e che altrimenti non sarebbero facilmente reperibili. Nell'Archivio potrete trovare vari libri (scannerizzati) anch'essi oggi introvabili. Dalla schermata iniziale si può facilmente accedere agli ultimi articoli pubblicati da Moscato su temi di attualità politica

### QUALE STATO n. 1-2, 2009 ANTOLOGIA DELLA CRISI GLOBALE

E' il trimestrale della Funzione Pubblica Cgil che abbiamo già recensito nella sezione *Riviste*. Qui vogliamo solo segnalarne il sito <http://www.fpcgil.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/685> da cui è possibile scaricare direttamente l'indice e l'introduzione di Massimo Florio al volume in formato pdf.

## Cassandra

Trimestrale  
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma  
N. 401/2001  
del 19.9.2001

Direttore responsabile:  
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

## n. 28/2009

(numero chiuso il 13 dicembre)

### Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica  
di Cassandra è :

[redazione.cassandra@fastwebnet.it](mailto:redazione.cassandra@fastwebnet.it)

L'indirizzo del nostro sito web è :

[www.cassandrarivista.it](http://www.cassandrarivista.it)

## ***Cassandra*** sull'URSS e i Paesi del "socialismo reale"

La riflessione e il dibattito sull'ex Unione Sovietica e i paesi del cosiddetto "socialismo reale" sono stati fin dall'inizio (1997) al centro dei nostri interessi e dei nostri sforzi di riflessione.

Gli articoli pubblicati su *Cassandra* hanno spaziato dal dibattito sulla natura dell'URSS (*vexata questio*), al ruolo che la classe operaia ha avuto (o non ha avuto) in essa; alcuni scritti rispecchiano uno stato d'animo più preoccupato delle conseguenze politiche (qui ed oggi) che il crollo dell'ex URSS ha comportato, che di arrivare ad una comprensione piena e ad un giudizio realistico e passionato su quelle esperienze statuali; altri hanno offerto approfondimenti originali su aspetti poco conosciuti dell'URSS e degli altri paesi socialisti.

Molta attenzione è stata dedicata all'evoluzione della Russia post-sovietica. Non è mancata, infine, l'informazione sulla più recente produzione storiografica e sulle iniziative di dibattito che la sinistra radicale italiana ha dedicato ai paesi socialisti.

Insomma: 32 articoli per un totale di un centinaio di pagine che siamo particolarmente contenti di mettere a disposizione dei lettori sul sito web di *Cassandra* ([www.cassandrarivista.it](http://www.cassandrarivista.it)) e che rappresentano 12 anni di lavoro. Riteniamo di fare cosa utile e gradita ai nostri pochi, ma fortunati lettori, soprattutto considerando lo scarso impegno che all'argomento dedica la (sempre più ristretta) editoria di sinistra in Italia. Questa la lista degli articoli.

**A che punto è la storiografia sull'URSS?** Intervista ad Andrea Panaccione, novembre 1997.

**Una lettera ... (di Franco Ristretta) ... e una risposta (di l.t.) sul socialismo realizzato**, aprile 1999.

**Un intervento sull'URSS** di Mario Ronchi, luglio 1999.

**Due interventi sull'URSS** di l.te. e Ermanno Semprebene, novembre 1999.

**Il "compromesso sovietico"** di Alexander Hobel, febbraio 2000.

**L'URSS e il socialismo** di Enrico Melchionda, n. 0, settembre 2001.

**URSS – Parabola di una rivoluzione** di Lillo Testasecca, n. 1, gennaio 2002.

**...ma l'URSS era una società socialista?** di Mario Ronchi, n. 2, aprile 2002.

**Per una storia della classe operaia sovietica** di Andrea Panaccione, n. 2, aprile 2002.

**Uno sguardo oltrecortina** di Lillo Testasecca, n. 3, luglio

2002.

**Potere politico e pianificazione nell'URSS** di Andrea Catone, n. 4, ottobre 2002.

**Perché fu sconfitto il "socialismo reale"** di Giulio Bonali, n. 5, gennaio 2003.

**Ex URSS: episodi di resistenza operaia** redazionale, n. 6, maggio 2003.

**Và dove ti porta il cuore** di Corradino Agnello, n. 8, febbraio 2004.

**Il "tradimento" non spiega la Storia** di Andrea Catone, n. 9, maggio 2004.

**Una nuova corrente stalinista?** di l.te, n. 11, dicembre 2004.

**Percorso di ricerca, non "una nuova corrente stalinista"** di Alexander Hobel, n. 13, giugno 2005.

**Le contraddizioni del "socialismo reale". La nozione di struttura sociale negli studi sovietici** di Cristina Carpinelli, n. 18, ottobre 2006.

**L'esperienza dell'autogestione in Jugoslavia** di Vittorio Filippi, n.18, ottobre 2006.

**Le disuguaglianze in URSS. Le contraddizioni del "socialismo reale"** di Cristina Carpinelli, n. 19, febbraio 2007.

**Storia del gulag.** Recensione del libro omonimo di Oleg Chlevnjuk, a cura di C. Carpinelli, n. 20, giugno 2007.

**L'impasse del sistema sovietico** di Cristina Carpinelli, n. 23, luglio 2008.

**Venti dell'Est. Il '68 nei paesi del socialismo reale**, recensione del libro omonimo di Diego Giachetti, a cura di Nino De Amicis, n. 24, novembre 2008.

**Stalin. Storia e critica di una leggenda nera.** Recensione del libro omonimo di Domenico Losurdo, a cura di m.ro., n. 26, maggio 2009

## **Sulla Russia post-sovietica**

**La "Russia eterna" nella Duma di Putin**, di Francesco Rovarich, n. 8, febbraio 2004

**Dietro il massacro di Beslan**, di Francesco Rovarich, n. 10, settembre 2004

**Dove va la Russia di Putin** di Cristina Carpinelli, n. 12, marzo 2005.

**Donne e povertà nella Russia di El'cin**, recensione del libro omonimo di Cristina Carpinelli, a cura di L. Testasecca, n. 12, marzo 2005

**Russia, la distruzione dello Stato sociale**, di Cristina Carpinelli, n. 13, giugno 2005.

**Russia. Il duro prezzo della transizione al liberismo**, di Cristina Carpinelli, n. 15, dicembre 2005.

**Il gigante Gazprom** di Cristina Carpinelli, n. 16, marzo 2006

**La Russia a pezzi**, recensione del libro omonimo di Cristina Carpinelli, a cura di Andrea Catone, n. 24, novembre 2008